

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1 70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

COME NEL '64 ORA ALLA LUCE DEL SOLE

La strategia della paura e del disorientamento diventa mobilitazione generale delle gerarchie militari. Allarmi, spostamenti di truppe, mobilitazione della Finanza e della Forestale, insieme a 5.000 poliziotti in divisa e delle squadre speciali. Roma in stato d'assedio, circondata l'università, perquisizioni, provocazioni. Vasta azione di copertura a questo salto di qualità dell'eversione democristiana; la stampa s'inventa manifestazioni che non ci sono. Nonostante questo clima, scioperi operai in molte città (a Milano, Venezia, Bari), scioperi di ospedalieri, scioperi di studenti e insegnanti. A Roma 6.000 compagni si raccolgono in una grande assemblea all'università. Gravissima iniziativa della magistratura: rinviato a giudizio per direttissima il compagno Michele Taverna, direttore responsabile del nostro quotidiano, per il reato di istigazione.

La giornata si apre con l'allarme generale nelle Forze Armate. C'è rispetto ai primi tempi del centro-sinistra una novità: allora non avveniva alla luce del sole, ora sì. Roma viene stretta in stato di assedio. La stampa copre questo salto di qualità dell'eversione costituzionale. La decisione è stata presa da governo e stati maggiori. Oltre agli M113, alla Centauro, al nord, agli alpini, sono mobilitati i parà, la finanza, la forestale per non parlare degli altri corpi armati della provocazione di stato. E' la risposta di Cossiga a chi lo smaschera perché ha mentito e continua a mentire sulle squadre speciali. Non è facile lottare in queste condizioni, con una nobile gara e seminare il terrore, con un polverone allarmistico che viene alimentato dall'alto, con la polizia ai picchetti e nelle strade.

La risposta c'è. Ci sono gli scioperi operai, come a Mestre alla Montefibre

e all'Ammi, a Bari, alla Fiat-OM, a Milano con gli ospedalieri, le assemblee alla Siemens, l'assemblea operai studenti alla Telemonted, quella tra gli studenti dell'ITIS e il CdF dell'Innocenti, lo sciopero alla Marelli. A Firenze con gli ospedalieri. E poi con gli scioperi degli studenti e anche di insegnanti, come è avvenuto a Mestre.

Ma gli occhi di tutti erano certamente puntati a Roma. Lì lo stato di assedio ha visto occupare militarmente zone della città, come Cinecittà, Centocelle, la Tiburtina, l'Alberone. Si sono vietate assemblee come al ministero dei trasporti o inviata la polizia come al policlinico.

Il tutto in mezzo a caserme in allarme, e presidi di polizia sparsi ovunque. Intorno all'università uno schieramento mai visto non impedisce che avvenga il fatto politico più importante: 6000 compagni si riuniscono in assemblea, discutono con una

generale volontà di ricostruzione del movimento, dandosi scadenze di lavoro e ponendosi il problema di fondo: raccogliere, lavorare a raccogliere la disponibilità di massa a battere i divieti anticostituzionali di questo governo. E' una testimonianza di responsabilità che dovrà essere raccolta.

ULTIM'ORA:

Il direttore responsabile di Lotta Continua — ci informa l'ANSA — è stato rinviato a giudizio per direttissima — su denuncia del fascista Mario Tedeschi — ora in Democrazia Nazionale — per « istigazione a delinquere e pubblicazione di notizie false e tendenziose ».

Trattasi di denuncia sporta contro il giornale uscito il giorno successivo la morte dell'agente Passamonti. E' inaudito questo attacco alla libertà di opinione e di stampa, senza precedente sino ad oggi.

amerai lo Stato dio tuo...

Quel che fino a ieri era facile per tutti noi immaginare, oggi lo sappiamo, si può dire, da fonte ufficiale. La brutale provocazione poliziesca alla manifestazione per il referendum il 12 maggio, l'assassinio di una giovane compagna lungamente ricercata, e realizzato non appena era scesa la sera a proteggere le imprese dei killer di stato dalla intrusione delle macchine fotografiche, gli allarmi nelle caserme e i vertici degli stati maggiori alla vigilia del 19 maggio, la affluenza a Roma di truppe e reparti delle varie armi, la messa in stato di assedio della capitale « precipuamente per la giornata odierna » (cioè probabilmente anche per le giornate prossime); tutto ciò, e quello che ancora potrà avvenire nelle prossime ore e nei prossimi giorni, è un ingrediente ben calcolato delle trattative in corso tra i partiti nella ricerca di una « convergenza programmatica ».

Bisogna guardare, vincendo la nausea, a quel che si stanno dicendo i partiti per capire meglio ciò che succede nelle piazze. Bisogna guardare, vincendo la rabbia, a quel che succede nelle piazze per comprendere appieno il mercato che è in corso nelle stanze del potere.

Fermo di polizia, cioè facoltà per la polizia di arrestare preventivamente e interrogare chiunque al di fuori di qualsiasi controllo della magistratura.

Intercettazioni telefoniche, cioè facoltà per la polizia di spiare e schedare i cittadini, di violare la vita privata dei singoli per preparare trappole, imbastire provocazioni e ricatti, montare falsi complotti.

Liquidazione del sindacato di polizia e sua trasformazione in una corporazione gialla. Questo, con l'aggiunta dell'epurazione della magistratura dalle sue componenti democratiche, dello smantellamento dei diritti della difesa e della persecuzione degli avvocati di sinistra, ecc., è il pacchetto di misure sull'ordine pubblico che la Democrazia Cristiana ha messo sul tavolo delle trattative.

E' l'intero apparato di potere poliziesco costruito in trent'anni dalla DC nella continuità giuridica e politica con lo stato fascista corporativo, e messo in crisi dalle lotte operaie e dalle battaglie democratiche di questi anni, che si intende così restaurare, come premessa e condizione e « polizza assicurativa » per l'accordo con il PCI. E' il SIFAR, è l'intera rete dei corpi separati, dei centri di spionaggio e provocazione, è l'armamentario degli anni '50.

La Democrazia Cristiana non lo nasconde: al contrario, lo dichiara, gioca a carte scoperte, con la stessa insolenza e spregiudicatezza morale e politica con cui Moro difende in Parlamento i

suoi colleghi corrotti, con cui Cossiga rivendica in Parlamento l'assassinio di Giordana Masi. « Ancora oggi la sinistra comunista critica aspramente l'operato della polizia negli anni del centrismo, senza neppure valutare il clima di pacifica sicurezza in cui si svilupparono in quel tempo i nostri rapporti sociali »: così scrive tranquillamente il "Popolo" di ieri a commento delle trattative tra i partiti.

Ma dov'è finita quella « sinistra comunista »?

« L'atteggiamento dei comunisti sembra in evoluzione... c'è una certa disponibilità a trovare un punto di incontro. Al contrario, l'atteggiamento dei socialisti appare insoddisfatto, per evidenti influenze della componente libertaria e radicale ». E' Massimo De Carolis, un individuo politicamente qualificato, a dirlo.

Vi sono sufficienti ragioni, comprovate dall'atteggiamento dei dirigenti del PCI in tutto l'ultimo periodo e particolarmente di fronte agli avvenimenti più recenti di Roma, per ritenere che essi si preparino ad accettare, anzi a far propria, la linea democristiana sull'ordine pubblico. Ad accettare, magari con il pretesto illusorio della provvisorietà, una catena di provvedimenti eversivi dell'assetto costituzionale: con la stessa logica e gli stessi argomenti con cui si è accettata l'ordinanza

(continua a pag. 12)



Allarme generale, spostamenti di truppe, voci allarmistiche: è una nuova, inaudita tappa dell'eversione costituzionale

Hanno parlato tutti della marcia su Roma degli autonomi. Forze politiche, organi di stampa, Tv e radio hanno montato il clima a puntino: gli estremisti vogliono fare un'altra giornata di fuoco, vogliono arrivare da tutta Italia, bisogna prevenire, bloccare i treni, arrestare, fare qualcosa prima che sia troppo tardi.

Ebbene la marcia su Roma c'è stata, non degli «autonomi», ma delle gerarchie militari e poliziesche. Le notizie che riportiamo parlano chiaro: non ci troviamo di fronte a un'ennesimo, gravissimo allarme generale, a un'ennesima mobilitazione sul territorio nazionale di tutti i corpi armati dello Stato borghese, in uno dei tanti momenti di tensione politica ma di fronte a fatti di gravità inaudita.

Se diciamo che questa gigantesca mobilitazione repressiva non ha precedenti, lo affermiamo a partire da diverse considerazioni.

Prima di tutto per l'arco di forze messe in campo. E' sicuramente la prima volta che reparti dell'esercito, della GdF, dei CC, della PS, della forestale vengono mobilitati simultaneamente, fra loro. E' la prima volta che in tante caserme vengono accesi i carri armati, vengono tenuti pronti i sol-

dati ad uscire. Si studiano i vari posti che andrebbero assegnati ai reparti militari (è il caso di Torino dove in caso di uscita i militari di leva dovrebbero «vigilare» nella zona della stazione).

Il secondo dato nuovo, ancora più importante, è che per la prima volta il governo rivendica apertamente questa mobilitazione delle forze armate, rivendica il loro impiego in servizi di ordine pubblico e ottiene anche su questo il consenso dell'arco di forze politiche che sorregge questo governo.

Su tutto questo sarà necessario riflettere e discutere. Ora la cosa più urgente è creare le condizioni perché questa manovra possa essere denunciata e smascherata in tutti i suoi aspetti. Cosa hanno predisposto, cosa hanno fatto, con quali istruzioni, cosa hanno detto gli ufficiali nelle adunate? Tutto questo va ricostruito nella maniera più precisa perché ognuno sappia cosa fa questo governo, come porta avanti la sua marcia liberticida contro i proletari. Quello che abbiamo fatto in questi giorni con le squadre speciali dobbiamo farlo ora per le manovre delle Forze Armate.

Quello che pubblichiamo oggi è solo una piccola parte di quello che è possibile ricostruire e denunciare.

sti ultimi mesi l'uso della GdF in ordine pubblico si era accentuato, basti ricordare il 12 marzo a Roma. Anche le guardie forestali sono impiegate in questa gigantesca operazione. Misure preventive sono adottate in tutta Roma, sono presidiate tutti i punti della città; controlli sono effettuati anche alla stazione fer-

roviaria e sulle linee extraurbane dei pullman. Sono presidiate ministeri, sedi dei partiti, enti pubblici. Girano continuamente due elicotteri, con la tecnica ormai sperimentata a Bologna e a Roma in questi ultimi mesi. Come si vede un'intera città in stato di assedio per una manifestazione fantasma.

Domenica a Como assemblea dei finanziari democratici

Como, 19 — Dopo meno di un anno dalla nascita ufficiale del movimento dei finanziari democratici, ci sarà domenica 22 a Como la seconda assemblea pubblica di questo movimento, indetta dalle federazioni sindacali. La prima si era svolta nel novembre dello scorso anno a Venezia. Adesso come allora, al centro del dibattito ci sono i temi della giustizia fiscale, della democratizzazione, della sindacalizzazione e della smilitarizzazione del corpo. Per il primo punto pur essendo il perseguimento della giustizia fiscale il fine istituzionale del corpo (e «deve essere l'unico», sottolineano i finanziari), ci viene dimostrato come invece in questo senso, sia inadeguata la preparazione di chi è preposto a questo compito.

Il fisco continua ad essere evaso tranquillamente, e se proprio qualche verifica ci deve essere, viene fatta alla amministrazione del nostro giornale, in cui non ci sono utili da tassare, ma molti debiti, e la sottoscrizione di molte migliaia di compagni per coprirli. Questo della giustizia fiscale è un terreno d'incontro molto importante tra movimento dei finanziari e movimento popolare. Per quanto riguarda il secondo punto le rivendicazioni della democratizzazione, della sindacalizzazione e della smilitarizzazione del corpo, oltre ad essere esigenze molto sentite e irrinunciabili dei finanziari, sono in stretto collega-

mento anche con l'uso della GdF. Cioè è impensabile che la GdF possa far pagare a chi non le ha mai pagate se non cambia radicalmente al suo interno in senso democratico, e quindi i suoi componenti non riescono ad ottenere la smilitarizzazione e la sindacalizzazione.

Oggi, con le manovre che vengono effettuate in tutte le situazioni sopra le teste dei finanziari, è importante che da questo corpo venga aperto un fronte di lotta su questi obiettivi. In questi ultimi tempi la GdF è stata usata spesso anche in ordine pubblico a fianco dei CC e della PS, in particolare nella giornata del 12 marzo, e oggi per il 19 come in occasione della manifestazione nazionale di Roma le caserme della finanza sono in allarme, e alcuni reparti allievi di Mondovì (Cuneo) sono stati inviati nella capitale. I finanziari stessi rifiutano questo uso antidemocratico portato avanti dalle gerarchie e dal governo.

L'assemblea di Como al di là del suo andamento formale che potrà avere, è un momento importante nella propaganda e nella diffusione del dibattito all'interno della GdF. E' perciò necessario che tutte le situazioni in cui ci siano finanziari democratici che già si sono organizzati o che abbiano cominciato solo a discutere dei loro problemi, vengano inviate delegazioni o rappresentanti.

Alla luce del sole

Il presidente del Consiglio Andreotti, il ministro degli interni Cossiga e il ministro della difesa Lattanzio si sono consultati e hanno deciso di mettere in stato d'allarme le Forze Armate, di predisporre il loro intervento in ordine pubblico con mezzi corazzati, armi, maschere antigas ecc.

Vi ricordate? Fino a poco tempo fa era necessario l'impegno e il rischio di decine di proletari in divisa per denunciare, di fronte all'ostinazione bugiarda del governo, gli allarmi e le manovre reazionarie nelle Forze Armate. Si sviluppavano addirittura polemiche per settimane attorno al quesito: l'allarme c'è stato o non c'è stato?

Ora no. Ora il governo anticipa addirittura le notizie provenienti dalle caserme. Ora il governo rivendica in modo spavaldo la messa in stato di allerta delle caserme e fa così, pubblicamente, un nuovo passo in avanti in una politica che risulta ormai improprio chiamare liberticida.

Nel '64 quando si trattò di esercitare il ricatto del colpo di stato sul partito socialista per piegarlo alla totale subordinazione alla DC, le manovre del duo Segni-De Lorenzo vennero condotte in segreto, curandosi semplicemente di far sapere a chi di dovere cosa si stava preparando. Sono stati necessari anni di controinformazione e di battaglia politica per smascherare il «piano Solo» e ci si è riusciti ancora solo in parte.

Oggi, abbiamo invece un presidente del consiglio, un ministro degli interni, un ministro della difesa che predispongono alla luce del sole i loro piani eversivi e si pro-

pongono di farne passare spezzoni consistenti con l'approvazione del parlamento.

E' un'altro segno dei tempi. Ieri la difesa delle squadre speciali del sen. Pecchioli, oggi la notizia fra le righe dell'Unità, come cosa normale, dell'allarme nelle caserme. E' il prodotto nefasto della politica delle astensioni, dell'arretramento senza principi del PCI.

Così oggi la DC non solo può permettersi di attuare alla luce del sole questo ricatto senza precedenti contro i proletari, contro i democratici e anche contro il PCI e il PSI. Ma realizza anche contemporaneamente l'obiettivo di superare una soglia finora invalicata, cioè affermare il principio che d'ora in avanti il governo potrà decidere in ogni occasione di manifestazioni o altre iniziative dell'opposizione al governo, di impiegare le Forze armate. Di porre di fronte a chi si oppone il ricatto di retrocedere o di iniziare la guerra civile.

Questo è il meccanismo che il PCI stimola e sostiene, ma di cui è anche vittima predestinata. La scelta del movimento di non accettare lo scontro frontale che il governo gli propone, ma di raccogliere invece la sfida a dimostrare la sua capacità di ampliare la propria base di massa e il proprio rapporto con altri strati sociali è il primo passo per disinnescare questo meccanismo.

Ripartire la battaglia per la democrazia, dentro le forze armate, dentro i corpi armati dello stato, è un altro passo urgente da fare, per disarmare l'iniziativa reazionaria e creare ostacoli ora praticamente inesistenti alla sua avanzata.



A Pisa questa mattina ha telefonato un compagno. Parla che informava dell'arrivo di un messaggio cifrato, in cui si parla di grossa provocazione nella capitale per la giornata di oggi, provocazione che dovrebbe ripetersi per l'abituale parata del 2 giugno per la festa della Repubblica. Sempre a Pisa nei giorni precedenti gli ufficiali hanno continuamente cercato di aizzare la truppa contro i compagni che abitualmente sostano in piazza Garibaldi, cercando di rinverdire i tempi di un passato ormai lontano. Inoltre sempre i comandi locali parlano di un'altra provocazione che dovrebbe succedere nella città toscana. E' da tenere presente che il 20, 21, 22 ci sarà una festa organizzata da radio 20 giugno.

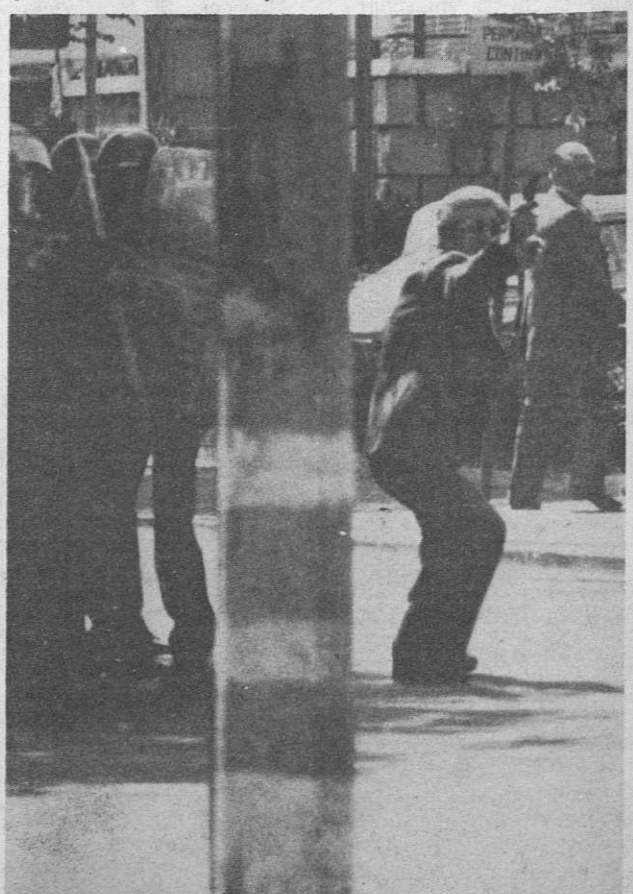
A Torino continua l'allarme nella caserma Cavour: sembra che i soldati dovrebbero presidiare la zona circostante la stazione di Porta Nuova. Per ora comunque sono ancora in caserma. Nell'adunata gli ufficiali, hanno detto chiaro che l'allarme rientra nell'operazione di ordine pubblico, e che l'intervento dell'esercito è stato espressamente richiesto dal ministero degli interni dato «che i carabinieri e la PS sono in parte occupati a combattere la delinquenza comune». Sembra

che i soldati dovrebbero prendere gli ordini da un capitano dei CC o della PS.

A Bolzano dopo che da Vipiteno sono stati inviati reparti di alpini verso Roma, ieri sera i comandi hanno fatto circolare la voce, naturalmente falsa, che a Verona in una caserma dell'esercito era esplosa una bomba, uccidendo un soldato.

Questo il sommario e parziale quadro che per ora abbiamo per quanto riguarda la «mobilitazione» dell'esercito nelle varie parti d'Italia. A Roma da mercoledì sera sono in allarme tutte le caserme per un totale di 21.000 uomini, con M113 pronti ad uscire. Il questore Migliorini ha ieri presieduto un vertice a cui erano presenti i dirigenti di tutti i commissariati di polizia, e ufficiali dei CC, finanza e forestale. Per la PS sono stati inviati reparti celeri da Firenze, Padova, Napoli e Nettuno giunti a Roma da mercoledì sera. In tutto gli uomini impiegati oggi sono 5.000.

Stessa cosa per i carabinieri che hanno inviato uomini un po' da tutta Italia. In allarme sono le caserme della Guardia di Finanza; da Mondovì sono stati inviati a Roma reparti di allievi, sempre della Finanza. E' bene ricordare che in que-



E del partito dei Leopard e degli M113 non si dice niente?

L'incontro collegiale che il PCI chiede interrogativamente oggi sulla prima pagina dell'Unità, la DC lo sta facendo come più gli è congeniale: con l'incontro, la messa insieme di uno schieramento poliziesco che ha ben pochi precedenti e con la scesa in campo delle gerarchie militari che ieri sera in una riunione fatta con Andreotti, Cossiga e Lattanzio hanno decretato lo stato d'assedio a Roma, la mobilitazione generale delle forze armate, il trasferimento di truppe speciali in varie zone del paese. Fare una rassegna stampa di questa giornata particolare che è il 19 maggio vuol dire rintracciare un unico disegno criminale che interessa i boccheggiamenti degli incontri bilaterali tra i partiti di cui ora si dovrebbe rinnovare una nuova edizione, la manovra militare in atto nel paese che supera ogni al-

tra esperienza precedente, la manipolazione spudorata che organi di stampa fanno del comportamento degli studenti a Roma annunciando «possibili iniziative avventuriste» come titola il quotidiano del PCI.

Gli incontri tra i partiti vanno piuttosto male. L'ultima riprova è quella dell'altro giorno tra la DC e il PSI, nella quale le divergenze erano praticamente generali, in specie sulle questioni dell'ordine pubblico. L'incontro PCI e PSI, anche gonfiando l'unità sulle linee rispettive (alla quale il PCI si era finora ripetutamente sottratto), testimonia della subalternità difficilmente rimontabile nei confronti della DC. E' la DC che fa il gioco, compiendo uno dopo l'altro passi inauditi di eversione costituzionale e nutrendosi di questi per tenere inchiodati gli altri al loro posto, dilazionando senza termine

la soluzione della crisi di governo che è ormai aperta praticamente da due mesi, e cioè dal discorso di Moro alla Camera sulla Lockheed. A questa politica efferata di passi anti costituzionali inauditi fa da corredo il can can della stampa borghese, la quale non vede più le menzogne del ministro Cossiga, ma amplifica soltanto le sue veline inventandosi come ieri volontà oltranziste degli autonomi — vedi Corriere della Sera, che ha ripetuto l'exploit in combutta con Cossiga di convocare manifestazioni che non ci sono o, come avvenne un mese fa, mai c'erano state se non nella testa dei provocatori di stato. La palma di questo atteggiamento è assunta, per motivi paralleli, dall'Unità e da Il Popolo. E' l'Unità a scrivere oggi cose incredibili su Roma, dicendo che gli autonomi vogliono sfidare il divieto, che le armi ritrovate

ieri in centro a Roma vogliono dire che sono stati preconstituiti punti di armamento, inventarsi partenze per Roma, e via vaneggiando. Il PCI naturalmente plaude alla rimbeccata della segreteria socialista alla FGSI «rea» di aver fatto un manifesto contro lo stato di polizia. Ma il fatto più vergognoso e senza precedenti è rappresentato dall'adesione esplicita dell'Unità all'allarme delle forze armate. Scrive che «si è pure saputo che, per compensare questo distoglimento delle forze di vigilanza (cioè la PS) dagli impianti fissi, si potrà fare ricorso a forze militari». Naturalmente il Popolo conferma lo stato d'assedio, ricorrendo a questa ultima menzogna: «Gli autonomi confermano che scenderanno in piazza».

Ora, questo fogliaccio non è altro che una circolare del ministero, all'unisono con il Tempo che svolge lo stesso ruolo a Roma. Nell'articolo si dice che non c'è più bontà loro, la manifestazione nazionale, ma solo «cittadina». Sono notizie inventate di sana pianta, e non c'è altro scopo evidentemente se non quello di motivare lo stato d'assedio e tutte le provocazioni antidemocratiche che ne discenderanno.

Ma, al di là delle veline di Cossiga, esiste senza dubbio un'ampia strategia del polverone che viene alimentata dall'alto e che colpisce qua e là la stampa. Così ad esempio l'Avanti scrive che a Roma sono affluiti «giovani da tutta Italia», notizia che lascia di stucco. Anche se un po' più in là il PSI attacca il divieto dicendo che «vi sono misure di emergenza che mettono in causa, quando sono protratte troppo a lungo, questioni di principio». Veniamo infine alla carne effettiva di questa giornata, e cioè allo stato d'assedio e alle misure eversive compiute dal governo attraverso le forze armate. A occuparsene resta solo la sinistra rivoluzionaria, che denuncia con vigore e ampiezza di notizie allarmanti questa ripetizione, su scala allargata e con caratteri nuovi, della manovra democristiana ai tempi della formazione del centro sinistra. Gli altri giornali tacciono, ad eccezione dell'Unità che come abbiamo visto appoggia incondizionatamente l'eversione costituzionale e del Corriere della Sera che pubblica un colonnino nero nero di notizie sulla mobilitazione nelle caserme, senza commentare. Dopo tante colonne di piombo su quelli delle P38, il partito del Leopard e degli M113 non fa notizia. Eppure non si tratta delle «istituzioni repubblicane», ma di qualcosa di più parassitario che occupa il potere da 30 anni. La DC per l'appunto.

Le indagini sul 12 maggio

Dalla Chiesa istruisce Iannucci esegue Bugiardi

«Abbiamo effettuato una carica sul ponte che ha completamente disperso i manifestanti. Piazza Belli è rimasta praticamente deserta. Mentre rientravamo verso il Ministero di Grazia e Giustizia, alle 19,50, abbiamo incrociato alcuni manifestanti (sic), che presumibilmente si allontanavano dal luogo degli incidenti. Proprio allora abbiamo incominciato a sentire degli spari e ho urlato agli uomini di stendersi a terra. Li è stato ferito al polso il carabiniere Ruggeri. Intanto è giunta la polizia con i blindati».

Questa l'incredibile deposizione che il capitano Iannece, dei carabinieri, ha reso al giudice Santacroce durante il sopralluogo effettuato mercoledì sera dove è caduta Giordiana. Il capitano, confrotato e istruito in questa sua versione nientemeno che dal generale Dalla Chiesa, vorrebbe far credere che nella situazione di provocazione, di isterismo e di caccia al rosso, che distingueva le forze dell'ordine nella giornata del 12 a Roma (di cui si hanno esempi e testimonianze raccapriccianti) si incrociano tranquillamente, senza aggredirli, «manifestanti che si allontanano». Non solo, il capitano Iannece vuol fare intendere che evidentemente Giordiana è stata colpita dalla stessa pistola che ha colpito al polso il Ruggeri.

Nella sua deposizione i colpi d'arma da fuoco da parte di PS e CC scompaiono beatamente. Le squadre speciali scompaiono anch'esse. Le testimonianze dei giornalisti e dei fotografi che hanno sottoscritto una dichiarazione in cui affermano di aver visto le forze dell'ordine esplodere colpi di arma da fuoco in gran numero, per Iannece non esistono. Che Elena Arcione, ferita ad una gamba, abbia dichiarato che

gli spari provenienti dal ponte dove erano attestati polizia e carabinieri (e, si badi, ben oltre la metà in direzione di piazza Belli) è elemento trascurabile. La versione dei carabinieri completa il quadro: falso Cossiga, falso Migliorini, falsi Dalla Chiesa e Iannece.

I giornali di ieri mattina tendono ad avallare la versione «d'ufficio» e giocano, per questo fine, sugli orari. Cioè sul tempo che i compagni soccorritori di Giordiana avrebbero «perso», dato che è arrivata all'ospedale solo alle 8,30.

Funziona, rispetto a questo fatto, lo stesso meccanismo che aveva cercato di accreditare l'ipotesi della pallottola calibro 22: riprendere l'«opinione», in questo caso la «versione», del personaggio più vicino al Potere e gonfiarla fino a farne un elemento permanente di inquinamento della verità. Le certezze sulla calibro 22 si attenuano sempre di più e la «verità di stato» è stata contestata da più di un testimone. Durante lo stesso sopralluogo di mercoledì sera Liborio Leone, il compagno la cui testimonianza avevamo già riportato sul giornale, ha indicato con precisione il punto in cui è caduta Giordiana, ha denunciato la presenza degli agenti in borghese sul ponte Garibaldi e sugli slarghi a semicerchio al centro dello stesso.

Con lui concorda, per quello che gli è riuscito di vedere, Zeno Gabbi, l'autonomobilista che ha accompagnato Giordiana al Regina Margherita.

Anche Gianfranco, il compagno di Giordiana, era stato convocato per il sopralluogo, non si è sentito di andarci e di questo tutti menano scandalo. Noi lo capiamo perfettamente.

□ MARCHE

La sede di Ancona-Sud mette a disposizione di tutti i compagni delle Marche, l'audiovisivo fatto dai compagni di Bologna «Vogliamo Parlare!»: le manifestazioni della zona Sud di Ancona, la mobilitazione contro Radio Mantekas e per la liberazione di Corbucci; la campagna per gli 8 referendum e la lotta delle donne. Per informazioni rivolgersi ai compagni di Passatempo di Osimo e di Camerano.

□ GENOVA

Venerdì alle ore 21 attivo generale di sede sulla violenza nella sezione di Sampierdarena aperto a tutti.

● BUON LAVORO PAPIE!

Città del Vaticano, 19 — Paolo VI, adeguandosi alle nuove disposizioni di legge del Parlamento italiano che ha soppresso 5 festività religiose e 2 civili, nell'odierna festività dell'Ascensione non si è affacciato dalla finestra del suo studio, per benedire i fedeli che si trovavano a mezzogiorno in Piazza S. Pietro. Negli edifici del Vaticano, che ha osservato comunque la festa, una delle più solenni della chiesa, sono state issate le bandiere pontificie, e tutti gli uffici sono rimasti chiusi. (Ansa).

GIORGIANA MASI E' STATA ASSASSINATA DAL REGIME DI COSSIGA. RIVENDICHIAMO IL DIRITTO DI SCENDERE IN PIAZZA TUTTE INSIEME, SEMPRE PIU' NUMEROSE, UNITE NELLA NOSTRA LOTTA. A RIPRENDERCI LA LIBERTA' E LA VITA. NESSUNA DONNA RESTERA' IN SILENZIO.

MOVIMENTO FEMMINISTA DI ROMA



A Giordiana

...se la rivoluzione d'ottobre fosse stata di maggio
se tu vivessi ancora
se io non fossi impotente di fronte al tuo assassinio
se la mia penna fosse un'arma vincente
se la mia paura esplodesse nelle piazze
coraggio nato dalla rabbia strozzata in gola
se l'averti conosciuta diventasse la nostra forza
se i fiori che abbiamo regalato alla tua coraggiosa vita nella nostra morte almeno diventassero ghirlande della lotta di noi tutte, donne
se ...

non sarebbero le parole a cercare di affermare la vita ma la vita stessa, senza aggiungere altro.

Le compagne femministe

□ COMO

Domenica 22 maggio, alle ore 9, presso il centro culturale Lorenzo Milani in via Natta, assemblea sui problemi della Guardia di Finanza indetta da

federazione CGIL-CISL-

UIL di Como e coordinamento democratico Guardia di Finanza di Como sono invitate delegazioni delle altre città.

□ BARI

Sabato alle 17 in via Celentano 24, coordinamento degli operai rivoluzionari della zona industriale e della provincia di Bari.

Congresso Fiom

Un esempio significativo della crisi della linea sindacale

Si è concluso mercoledì sera il 16° Congresso nazionale della Fiom.

Il dibattito, durato quattro giorni, ha rilevato il profondo disorientamento e l'impotenza nei confronti di una situazione in cui ai programmi e alle piattaforme non corrisponde una reale capacità di avanzamento ma al contrario un continuo deterioramento nei rapporti di massa. Pressoché in tutti gli interventi (data la composizione a larga maggioranza operaia e con una forte presenza di compagne) ritornano queste forti preoccupazioni sull'arretramento dell'unità di classe, sulla perdita di terreno e di potere in fabbrica, sui pesanti limiti di burocratismo e di paralisi della democrazia interna al sindacato.

Interventi di denuncia dove sotto la sfiducia tendeva ad emergere la volontà di trovare ad ogni costo una via d'uscita da un clima di immobilismo e di delega al quadro politico, che rompa un'atmosfera da pace sociale che comporta ogni giorno nuove sconfitte. «Siamo stanchi, le vertenze non fanno un passo avanti! I pochi che seguono le proposte del sindacato lo fanno fideisticamente! Ci

sono troppi rappresentanti del padrone nella FLM! Mentre ci vogliono fare 10.000 licenziamenti entro giugno, abbiamo accumulato 140.000 ore di straordinario. Il clientelismo dilaga anche dentro il sindacato. Alle assemblee su 21.000 operai ne vengono 500. I partiti ci prendono in giro. Come fa ad avere un'iniziativa sull'organizzazione del lavoro quando ci sono accordi come quello col governo e la confindustria? Non possiamo più aspettare». Queste le amare constatazioni in un intervento particolarmente sofferto di un compagno delegato della Italsider. Tutti individuano l'abisso tra le «grandi» proposte di politica economica e la possibilità effettiva di farle marciare, anche se pochi si chiedono se non sta proprio il contenuto e il metodo con cui sono state elaborate le piattaforme dei grandi gruppi, come i 9 punti della recente assemblea di Rimini, a sottrarre già in partenza qualsiasi possibilità di un coinvolgimento diretto della base operaia e se il deterioramento della democrazia interna al sindacato non sia altro che una conseguenza diretta della scelta di privilegiare le compatibilità e i vincoli dello sviluppo capitalistico invece che i bisogni e i contenuti di classe. «Abbiamo fatto sì che la contrattazione aziendale non venga cancellata, cedendo sulla scala mobile, ma ora non riusciamo ad usarla! La stiamo svuotando noi stessi!» così esclama Pizzinato della Fiom di Milano salvo poi proporre di riempirla con la «riforma della struttura dell'orario e del salario», proponendo cioè lo scaglionamento delle ferie e l'abolizione (graduale) degli scatti di anzianità e dell'indennità di quiescenza. L'intervento «cupo» di Lama che richiamava la necessità di mettere da parte le «egoistiche» esigenze di classe, per schierarsi a difesa dello stato democratico e dell'ordine repubblicano, non ha riscosso consensi. Molti gli hanno risposto che se non cresce il potere operaio sulla fabbrica e l'iniziativa di classe per l'unificazione e la mobilitazione delle masse è impossibile difendere la libertà e la democrazia. Sullo sfondo resta però l'ambiguità del discorso introduttivo di Trentin che mentre rivendica l'esigenza di riprendere con forza l'iniziativa soprattutto

nei confronti dei nuovi soggetti sociali, donne, disoccupati e giovani e di mantenere l'autonomia politica e la tensione al cambiamento nel sindacato, sviluppa un discorso sulla trasformazione della «tecnica contrattualistica» che resta ancora per buona parte oscuro e aperto alle interpretazioni gestionali più sfacciate. A questo viene aggiunto quasi come un cappello un'opera di sensibilizzazione illuministica degli operai e delle masse che sconfigga l'egoismo corporativo e pieghi tutte le forze al grande disegno della programmazione. Su chi ricade la responsabilità di quella che Trentin ha definito la «sordità» di ampie zone del movimento operaio, a temi come il licenziamento della manodopera femminile, la disoccupazione giovanile e non, ecc. se non su una strategia sindacale tanto subalterna ai progetti capitalistici di riconversione e di smantellamento della forza politica e strutturale della classe operaia forte, quanto velleitaria nella sua convinzione di esserne viceversa motore e direzione?

Questo anche Trentin non lo ha spiegato. G. O.

Metalsud di Pomezia: 160 operai in cassa integrazione

Da lunedì gli operai entrano ugualmente in fabbrica.

Pomezia, 19. — Lunedì mattina la direzione dell'azienda ha messo in atto la provocazione: cassa integrazione a zero ore per tre mesi per tutti i 160 operai della sede di Pomezia.

Nelle intenzioni padronali non dovrebbe essere che l'inizio di una più vasta manovra che nel giro di breve tempo dovrebbe concludersi nell'ormai classico «taglio del ramo secco» quale è considerata la Metalsud, azienda ex Egam nelle Partecipazioni Statali. A conferma di ciò la Cassa integrazione è già stata annunciata a partire dal primo giugno sino al 7 luglio per il 50 per cento della produzione anche nella sede di Frosinone. La storia della Metalsud è piena zeppa di azioni padronali e di lotte operaie.

Nello scorso inverno gli operai di Pomezia e di Frosinone erano giunti dopo un lungo conflitto interno a una manifestazione nazionale a Roma sotto il Ministero delle PP. SS., trono di Bisaglia, in-

sieme ai 4 mila operai della Cogne facente anch'essa parte del baraccone Egam, minacciata di smantellamento.

Da novembre gli operai della Metalsud percepiscono il 50 per cento del salario e sempre con 10-15 giorni di ritardo. La questione della Metalsud va vista nell'ottica più generale dell'Egam che fra tutte le miriadi di aziende raccoglie 34 mila operai, nei vari settori siderurgico, meccanico, tessile, minerario e metallurgico. Rispetto all'Egam esistono varie posizioni padronali: c'è chi (Andreotta) sostiene che molte aziende vanno chiuse, in quanto «rami secchi», e fra queste la Metalsud; c'è chi dice (Napoleoni) che alcune vanno affidate a gestione privata, ma solo dopo l'utilizzazione dei 150 miliardi già previsti per il 1977. Una cosa è certa: gli operai hanno capito che i padroni vogliono ottenere una spaccatura nel fronte di classe tra occupati e disoccupati. Infatti una delle proposte padronali è



quella di una superliquidazione e di una posizione di privilegio nelle liste di collocamento per eventuali nuove assunzioni.

Gli operai della Metalsud sostengono che nessuna decisione può basarsi sui bilanci per forza passivi, e che invece va aperta una inchiesta su chi ha preso e dove sono finiti i soldi previsti per finanziare l'attività produttiva. Proprio quando da tutte le parti si sente un'unanime coro sull'ordine pubblico dicano le stesse forze politiche, unite nel coro, cosa intendono fare nei confronti di signori come Einaudi che nonostante sia indiziato di

reato continua a sperperare i soldi tolti ai proletari.

Per quanto riguarda azioni di lotta gli operai da lunedì mattina sono entrati lo stesso in fabbrica nonostante le varie intimidazioni (chiusa la mensa, tolti i pullman e i cartellini di presenza, ecc.) intenzionati a continuare la produzione.

Gli operai della Metalsud (I compagni che lavorano nel settore ex Egam sono invitati a spedire in redazione articoli e schede sulla loro situazione per consentire un'analisi e una documentazione più completa di questo problema sul giornale).

La direzione IRE-Ignis non cambia i suoi metodi fascisti: denunciati 6 compagni del CdF

Varese, 19. — Gravissima montatura della direzione IRE, dei capi del personale Maretti, Cerena, Misiac e della magistratura di Varese che ha denunciato 6 delegati di cui 4 dell'esecutivo del consiglio di fabbrica della IRE, fra cui due del PCI, due di DP e due di Lotta Continua, per sequestro di persona e lesioni aggravate.

Il pretesto è un'azione antifascista in fabbrica organizzata da tutto il CdF contro un rottame della CISNAL. Questa provocazione si inserisce nella politica della direzione IRE che cerca lo scontro frontale con gli operai continuando a denunciare compagni per i blocchi delle merci e riprendendo le assunzioni dei fascisti come ai tempi di Borghi.

Questa è la reazione rabbiosa della direzione contro le giuste lotte degli operai per la vertenza che nelle ultime settimane, con la rottura della trattativa ha visto indurire le forme di lotta con il blocco delle merci ai cancelli, blocco totale degli straordinari e un'aricolazione degli scioperi, quarto d'ora per quarto d'ora, linea per la linea. Questa è la risposta degli operai a questa direzione che è chiaramente fascista e antioperaia.

CELLULA IRE-IGNIS DI LOTTA CONTINUA

Trento - Alcune precisazioni sulla manifestazione di sabato

Trento, 19. — La manifestazione di sabato prossimo contro il governo Andreotti, promossa da Lotta Continua, DP, e Partito Radicale, è stata organizzata sulla base di un documento — proposta (articolato in una decina di punti) presentato dai compagni di DP. I compagni di Lotta Continua che hanno partecipato alle riunioni organizzative hanno manifestato, sin dall'inizio, il loro sostanziale dissenso rispetto ad alcuni punti presenti nella proposta formulata.

Evidentemente la differenza principale riguardava il giudizio sulla fase politica, ed in particolare il rapporto da tenere con la sinistra storica e le confederazioni sindacali. I compagni di DP, infatti, si sono premurati di escludere ed evitare — nel loro documento — qualsiasi rilievo critico alla linea del PCI e alle scelte consumate in questi mesi dalle confederazioni sindacali. L'obiettivo, davvero illusorio, che tali compagni si proponevano era quello — addirittura — di conquistare l'adesione delle forze della sinistra storica e del sindacato alla manifestazione. Infine nel documento vi è una critica sterile e miope ai gruppi dell'autonomia operaia tradotti tutti in provocatori (soggettivamente) e prezzolati.

La posizione dei compagni di Lotta Continua, assolutamente e inequivocabilmente ferma sul piano politico, tendeva, al contrario, ad individuare in quelle linee politiche un modo radicalmente sbagliato di rispondere e ragionare sull'attuale situazione di classe del

paese. Risolvere le contraddizioni con queste posizioni a suon di scomuniche (o di spranghe) e non sul terreno del confronto duro e serrato ma politico, non servono ad alcuno, tanto meno al movimento di opposizione al governo delle astensioni. Tuttavia le critiche mosse al documento di DP non hanno sortito alcun effetto.

Conseguentemente dalle riunioni è uscita una posizione largamente insoddisfatta rispetto alle posizioni presentate dai nostri compagni. Tuttavia la volontà di voler a tutti i costi mantenere l'iniziativa ha spinto i compagni di Lotta Continua ad evitare rotture e, allo stesso tempo, a rifiutare la logica del «solito pateracchio» che può nascere in questi inutili intergruppi. In questo senso è stato proposto di fare un'assemblea popolare provinciale prima della manifestazione (cioè venerdì sera) in cui le contraddizioni, nate nel pantano dell'intergruppi, possano invece svilupparsi pienamente nel dibattito di massa. Questo è un modo per rispondere, da un lato, al bisogno dell'iniziativa e, dall'altro di prendere iniziativa superando gli schemi vecchi e formali di un antico modo di far politica. S.F.

Sabato 21 manifestazione contro il governo e per gli 8 referendum promossa da LC, partito Radicale e DP. Concentramento ore 17,30 in piazza Duomo.

Venerdì 20 alle ore 21 presso il cinema S. Pietro assemblea popolare provinciale per discutere sui contenuti della manifestazione.

□ C'ERA UNA VOLTA

Una volta di fronte a scadenze importanti (decreti delegati, elezioni, ecc.) nelle sedi di LC si animava quel dibattito che davvero è stata la nostra forza di questi anni, la capacità di capire quali cose sono centrali per la lotta di classe e quali no, per quali spendere le nostre energie e per quali non sprecare né idee né fiato.

Per la questione dei referendum è successo che abbiamo invece dovuto fare i conti con una situazione ben diversa dello stato della organizzazione: lo sapevamo bene tutti, ma credo che rifletterci un po' su ed eventualmente aprire una discussione sul giornale, possa permettere allo stato (dell'organizzazione) di dare un passo avanti: sottolineo avanti, perché non sono qui a riproporre nostalgici ritorni a quella «mostruosa efficienza» che era per esempio la nostra macchina elettorale, con le migliaia di comizi, perché anche lì si verificava, bene o male, che c'erano i compagni dei sacrifici e dell'esaurimento nervoso a fine campagna, e l'esaurimento nervoso non è certo una cosa bella.

Quello che è totalmente mancato quest'anno è stato un minimo di dibattito:

1) prima di accettare di aderire alla proposta radicale;

2) con una adesione calata dall'alto, ma che si poteva pur sempre criticare e rigettare.

E così ci siamo trovati in pochi a gestire questa campagna, dove a rimorchio dei radicali, dove in prima persona, come qui a Matera.

Abbiamo cominciato tardi, ai primi di maggio, andando in tutti i quartieri della città, davanti alle scuole e alle fabbriche, all'Anic di Pisticci e soprattutto nei paesi della provincia con dei comizi che restano la parte più bella di questa campagna.

Nei paesi dell'occupazione delle terre del dopoguerra, Montescaglioso, Tricarico, Bernalda, Miglionico, ecc., l'accoglienza della gente è stata superiore alle aspettative.

Si dice in giro che la gente è stanca della politica, è stufo soprattutto di iniziative come quella dei referendum, che la gente ha problemi troppo grossi per pensare alla legge Reale, o all'Inquirente.

Questo è falso, perché i proletari hanno capito subito, leggendo le nostre mostre ed i volantini, e partecipando ai comizi ed ai dibattiti, lo stretto collegamento tra leggi repressive e attacco alle condizioni di vita delle masse, hanno capito che l'Inquirente, il finanziamento pubblico dei partiti, i manicomi, il concordato servono solo a perpetuare e rigenerare questo potere democristiano, questo stato di cose che le masse vogliono e tentano da anni di rovesciare, usando anche strumenti come i referendum. Le centinaia di persone

che hanno partecipato a queste iniziative hanno per la prima volta discusso collettivamente il ruolo del PCI di «idiota portatore d'acqua al mulino democristiano», e molti vecchi, di quelli che dietro la bandiera rossa del PCI rompevano le staccionate ed occupavano le terre dei latifondisti, hanno dichiarato la loro delusione enorme e l'amarezza per il tradimento del «loro» partito.

Ne sono venute fuori proposte di aprire sezioni di LC nei paesi dove mancano, magari a volte in un modo molto stile-PCI (tessere, orari, ecc.), ma molti proletari evidentemente non ancora si pongono il problema del «modo nuovo» di fare politica: per loro importante è farla e subito contro la DC e i padroni. Per noi il modo nuovo è importante invece e spesso proponiamo l'alternativa di mettere in piedi un circolo culturale o qualcosa di comunque più aperto di una sezione di LC tradizionale (visto anche certi nostri mastodontici fallimenti nei paesi) uno strumento che insomma coinvolga più compagni possibile intorno ad obiettivi comuni e naturalmente comunisti.

Carlo di Matera

P.S.: Allego 10.000 lire perché il compagno ricoverato in ospedale viva.

□ FRATERNA SOLIDARIETA'

Venezia, 12 maggio 1977
Cari compagni,

vi ringrazio per aver pubblicato la mia lunga lettera il 30 aprile scorso; nel frattempo ero già stato arrestato a Firenze, il 23 aprile, mentre andavo alla manifestazione indetta da Wow e dagli Indiani Metropolitani. Ora sono in carcere a Vicenza. Dopo una settimana di lugubre e tristissimo isolamento, sono stato interrogato dal giudice istruttore dott. Schiavone, che sembrava aver compreso che nei miei confronti non esistono indizi e tantomeno prove. Ho chiesto la scarcerazione o la libertà provvisoria: ma per questo è necessario il parere favorevole del Pubblico Ministero, il solito sostituto procuratore della repubblica Rende. E così sono ancora qui, e pure mia madre, mio fratello sedicenne Gigi e mia sorella Manuela, di 14 anni, sono tutt'ora rinchiusi in galera.

Vi ringrazio ancora per aver pubblicato la lettera di quel dolce compagno di Firenze, Adriano, che debbo ringraziare attraverso il quotidiano, poiché non ho il suo indirizzo.

Ne approfitterò per ringraziare tutti i compagni e gli amici, gli indiani e i fricchettoni che in questo periodo mi hanno manifestato con lettere, telegrammi, invio di libri e riviste, danaro ed altro, la loro fraterna solidarietà da ogni parte d'Italia. Spero di ricevere ancora loro notizie (con l'indirizzo). C'è ancora una cosa. Il giorno del mio arresto, la polizia di Pistoia ha fatto irruzione nei locali di Radio Antenna 104, un'emittente democratica autogestita di cui sono direttore respon-

sabile, chiudendola immediatamente. Anche questa è una grossa provocazione, un abuso da denunciare, in quanto io sono indiziato, imputato e non condannato. Questa notizia mi è stata comunicata pochi giorni fa da un compagno del FUORI! di Pistoia.

Avrei voluto e dovuto partecipare al congresso regionale e a quello nazionale della FRED, ma questa «giustizia» non me lo consente. Seguo comunque su Lotta Continua la preparazione del congresso attraverso i comunicati e gli inserti pubblicitari. Spero anche di ricevere altra documentazione e materiale inerente il congresso, dai compagni della FRED nazionale e di Firenze.

Vi ringrazio e vi saluto fraternamente tutti.

Amore e libertà,

Tony Viviani
dal carcere di Vicenza

□ TESTIMONE OCULARE

Sono un compagno di LC di Roma, e sono stato presente agli incidenti avvenuti il 12 maggio intorno a Piazza Navona. Vi scrivo per riportare la mia diretta testimonianza dell'accaduto.

Appena arrivati nella zona di Piazza Venezia io con altri 2 compagni ho potuto subito notare la caccia al compagno da parte della polizia: solo per il fatto di essere vestiti trasandatamente siamo stati rincorsi, nei pressi di Largo Argentina, da un CC armato di fucile e lacrimogeno.

Siamo quindi arrivati, passando per le viuzze del centro, a Campo de' Fiori, dove un gruppo di compagni stava fronteggiando la Celere, cosa che si è protratta fino a sera.

Senza altri prologhi passo ai fatti. Ciò che voglio segnalare è:

1) Il lancio pressoché ininterrotto di lacrimogeni, a centinaia e ad altezza d'uomo, molti dei quali hanno centrato i compagni.

2) Le cariche della polizia, verso Campo de' Fiori, con furgoni blindati (evidentemente ci vuole un altro Zibecchi!).

3) Il comportamento di alcuni PS, comandati dai luogotenenti di Kossiga, che durante tutta la durata degli scontri, regolarmente e con una certa frequenza, sparavano revolvere contro i compagni stando appostati dietro un angolo.

4) La presenza di molti agenti in borghese armati, che lanciavano sassi e provocavano, talvolta nascondendosi dietro le macchine, uno di essi verso il quale avevo lanciato una pietra, mi ha puntato rapidamente contro una pistola; fortunatamente mi sono immediatamente riparato dietro un angolo (strizza l'occhio).

5) Il fatto che, vale la pena di sottolinearlo, i compagni si sono difesi col solo lancio di sassi e mettendo 3 o 4 macchine in mezzo alla strada.

6) I vetri delle macchine infranti dai lacrimogeni, uno dei quali, penetrato in una vettura, ne ha provocato l'incendio.

A questo punto proporrei allo sceriffo Kossiga ulteriori misure per una più efficace repressione:

1) Prezzi in denaro e avanzamenti di grado per gli agenti che «uccidono i rossi».

2) Cariche con carri armati e mezzi corazzati anziché dei lacrimogeni a favore di gas asfissianti, nonché di armi batteriologiche.

4) Il fermo, o meglio l'arresto per tutti coloro che portano capelli lunghi e vestono in jeans stinti.

5) L'eventuale uso di esplosivo al plastico e di lanciafiamme per stanare i rossi dai loro covi.

Saluti a pugno chiuso
Claudio

□ UN AMERICANO A ROMA

L'altro giorno avevo molta paura a Campo de' Fiori e la paura mi ha fatto scrivere questa lettera.

Sono un compagno italo-americano (sì, degli USA). Sono venuto in Italia per studiare, per conoscere le mie origini e pure perché rifiutavo molte cose negli USA e volevo sapere se posso star meglio qui. Voglio saperlo ancora.

Negli USA rifiutavo il mio paese, così borghese, inglese, così «bianco» e bello, dove abita forse solamente una famiglia nera, un paese dove altri ragazzini mi facevano credere che essere delle origini italiane era una vergogna, che io ero inferiore a loro. Ricordo il tempo quando non volevo essere italo-americano.

Rifiutavo l'imperialismo del capitalismo, la grande casa, la grande macchina, ecc. Rifiutavo tanta gente ignorante del ruolo degli USA nel mondo. Rifiutavo gli USA come il centro del mio mondo, il potere degli USA come la nazione superiore. Odavo la propaganda usata dagli uomini politici nelle comunità italo-americane contro il comunismo in Italia. Rifiutavo ed odiavo.

Qui gli USA stanno ancora con me e ancora io odio. Odio le navi nella baia di Taormina, odio i racconti dei militari americani i quali mi hanno raccontato i miei amici greci, le mie amiche sarde, il mio amico spagnolo. Odio la Coca-Cola, la televisione a colori, odio l'americanizzazione di questa parte del mondo, l'accettazione della gente per le cose americane.

Ed adesso rifiuto qua. Rifiuto la mancanza della libertà, lo stato della polizia. Avevo una grande delusione. Credevo che la gente italiana fosse preparata ad abbracciare il comunismo. Ma no, non è così. Sento la gente sull'autobus, sulla strada, nel mio palazzo. Sento bene e sento l'ignoranza. Non capisco che vivono ancora nello stato fascista, sentono solamente la propaganda della televisione. Vogliono la pace senza la libertà, non capiscono il significato della violenza. Mi sembra che l'Italia stia tornando indietro.

Non vedo il progresso. Non vedo molta differenza fra Salò e oggi.

Mi sono convinto che

per cambiare l'Italia dobbiamo evacuare la massa della gente. Devono conoscere la realtà là. Io lo so che questo discorso riguardo l'ignoranza è molto più profondo. Stiamo parlando della mentalità italiana sotto l'influsso della chiesa e DC per troppi anni e la mentalità non può cambiare oggi o domani.

Voglio dire la stessa cosa per la mentalità americana. Gli americani devono consumare meno energia, devono avere le case e le macchine meno grandi. Ma hanno abitudini di tutto grande e quindi non possiamo aspettare un cambiamento là oggi o domani.

In questo periodo sento molta incertezza. Sento una divisione terribile. Sono come due persone. Sto pensando a tornare negli USA, non sono sicuro se voglio rimanere in Italia. Non voglio vivere nello stato fascista, nello stato della polizia. Non voglio vivere in un paese dove l'opportunità di lavorare, sentirsi utile a una parte della società è così difficile.

Sono sicuro che tornare negli USA mi farebbe un sacco di male. Rifiuterei ancora e con più odio. Forse non sono abbastanza maturo per accettare una realtà o un'altra, gli USA o l'Italia. Forse sto cercando un'isola dove non devo rifiutare più.

Due cose sicurissime sono che voglio bene all'Italia, tanto bene e voglio vivere sempre con i miei compagni. I miei amici in molte parti del mondo mi dicono che i miei compagni italiani mi hanno dato una vitalità che non avevo mai. E' vero, è così vero.

Saluti compagni tutti
Un americano a Roma
Come sapete, non posso firmare questa lettera.

□ LE FOTO DA USARE

Ai compagni della redazione di Lotta Continua. Dopo la morte della compagna Giorgia, ho potuto apprezzare la funzione importantissima del nostro giornale.

Le foto pubblicate dal giornale, sono chiarissime spiegano moltissime cose, ma purtroppo si trovano solo su Lotta Continua.

Ciò può farci inorgogliare giustamente, può farci riflettere con amarezza a quanto larga sia la complicità di cui gode questo governo e la sua azione criminosa.

Infine dove però farci pensare che queste foto devono raggiungere molte più persone dei lettori di Lotta Continua.

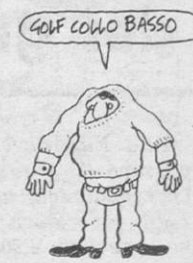
Occorre che i compagni organizzino giornali murali con su incollate, le foto, dovunque sia necessario e possibile, nelle scuole, nelle università, nei quartieri nelle fabbriche.

Questa opera di controinformazione tanto importante in passato, pensiamo alla strage di Stato, dovrà essere ripresa probabilmente con nuove leve data la rinnovata zelo nell'uso della provocazione da parte dei vari servizi più o meno segreti.

Saluti comunisti
Giuseppe Trancone

APPROVATE NORME CHE PROIBISCONO IL PORTARE QUALSIASI INDUMENTO SIA ATTO A RENDERE DIFFICILITOSO IL RICONOSCIMENTO IN LUOGO PUBBLICO (PENE SINO A 12 MESI!)

ECCONE UN BREVE ELENCO



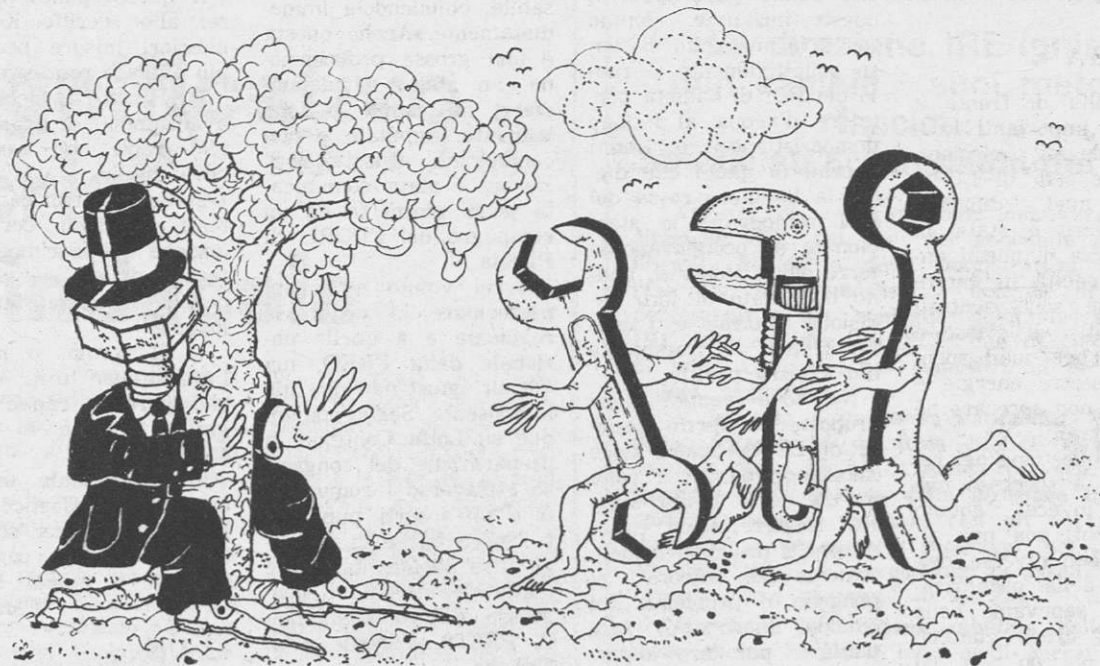


L'idea dell'inchiesta alla Fiat di Termoli è nata dalla necessità di fare un censimento dei posti di lavoro nelle squadre. E' stato predisposto un questionario in cui si facevano domande sulla ristrutturazione, i trasferimenti, i carichi di lavoro individuali, la produzione. Poi abbiamo verificato che questo tipo di questionario era troppo « stretto » rispetto all'esigenza di ricomporre nella sua complessità e nelle sue varie articolazioni la vita degli operai. L'inchiesta è allora proseguita con colloqui davanti alle porte e nei paesi di provenienza degli operai, in piazza o nelle case. Abbiamo già fatto circa 100 interviste; per lo più a operai tra i 27 e i 35 anni, non tutti sindacalizzati né tutti di sinistra, provenienti da circa 10 paesi, quasi tutti sposati, con varie esperienze di lavoro e di emigrazione alle spalle.

Oggi presentiamo alcuni brani di interviste sui temi della ristrutturazione in fabbrica, mobilità, organizzazione del lavoro, vertenza di gruppo. Pubblicheremo domani un altro paginone sui temi della composizione della classe, delle sue trasformazioni, dell'occupazione, del doppio lavoro. Si tratta necessariamente (per ragioni di spazio) di una documentazione parziale: ma, a lavoro ultimato, abbiamo intenzione di pubblicare tutte le interviste su una rivista o con un libretto apposito.

Ora l'inchiesta continua su altri temi. Vogliamo capire in che modo l'« esterno », la famiglia, la vita nei paesi, la chiesa, l'economia agricola incidono sulla fabbrica.

Vogliamo anche capire come i giovani disoccupati guardano alla fabbrica, il « mito » della grande fabbrica, l'esigenza del posto stabile e sicuro, i luoghi di so-



cializzazione e comunicazione tra soggetti sociali, i rapporti sessuali, la vita privata, come si passa il tempo « libero », come ci si diverte o no, ecc.

Questo lavoro poggia sull'impegno di alcuni compagni di Lotta Continua di Guglionesi, Portocannone, Termoli e di altri paesi del basso Molise, che vogliono capire e ricercare insieme; ripensare all'esperienza passata e ai suoi errori, trovare nuove strade di iniziativa nel vivo di una realtà in trasformazione e in rapporto con quanti (organizzazioni di sinistra, individui e soggetti sociali) ne sono a volta « vittime » e a volta protagonisti.

Una scelta "meridionalistica" del grande capitale

Alla Fiat di Termoli ci passano 8 ore al giorno (per qualcuno, alla notte) 2.800 lavoratori. Ne erano previsti 4.500 e per tanti operai erano stati regalati ad Agnelli terreni, acquedotti, finanziamenti, strade e autostrade. Ma più di 3.150 operai la Fiat di Termoli non ne ha mai avuti; questa cifra record è stata raggiunta alla fine del '74: poi con il blocco delle assunzioni e i trasferimenti ad altri stabilimenti o filiali l'organico è sceso all'attuale livello di 2.800 « dipendenti ».

Termoli (come Cassino, Termini Imerese, Sulmona, Vasto, Lecce) è uno stabilimento nato dalla ristrutturazione del gruppo Fiat: una risposta alle lotte operaie di Torino del 1969 e all'uso operaio della rigidità del lavoro che spesso è stata contrabbandata come « scelta meridionalistica ».

Lo stabilimento è entrato in funzione nella tarda primavera-estate del 1973. Ma i « festeggiamenti » c'erano stati già prima; al momento dell'annuncio delle « grandi realizzazioni industriali nel Meridione » promosse dal monocolore Rumor nel 1969. Un giorno di vacanza proclamato dal provveditore agli studi di Campobasso, comizio nella piazza di Termoli dell'on. Girolamo Lapenna (DC) di fronte a un migliaio di bambini delle elementari, innocenti di tutto, che vi figuravano come corredo dei maestri della scuola Principe di

Piemonte. E la notizia, veloce e generosa, che un cittadino di queste zone, pur contro il parere della moglie che li aveva partoriti, dava ai due figli gemelli i nomi di Gianni (Agnelli) e Girolamo (Agnelli). Infine, al termine di molti comizi molisani, l'inaugurazione dello Zuccherificio di Termoli con discorso di Fanfani: circostanza questa pure infausta dal momento che costava qualche giorno di ospedale a un bambino travolto dalla macchina blu del Presidente e veniva messa, nella pubblica opinione popolare, in relazione con il successivo arresto per truffa di un dirigente dello Zuccherificio medesimo; come, del resto, il destino di ubriacone di quel padre devoto con i nomi che aveva voluto affibbiare ai gemelli.

La ristrutturazione del ciclo Fiat prevedeva da un lato la segmentazione del ciclo produttivo, dall'altro la modificazione nella composizione della classe operaia (con l'entrata in fabbrica di uno strato consistente di piccoli e medi agricoltori che non sarebbero emigrati al Nord). Il « segmento » produttivo termolese consisteva nella produzione dei pezzi e nel montaggio del cambio e del motore della 126; una produzione « parallela » rispetto a quella di Mirafiori e finalizzata alla « elasticizzazione » del ciclo: le « isole » di montaggio vi figuravano come il fiore all'occhiello dell'innovazione



ne tecnologica e come base materiale del discorso sindacale sulla ricomposizione delle mansioni.

L'altra faccia del decentramento Fiat nel Centro-Sud consiste nella maggiore integrazione della produzione Fiat a livello internazionale. Ad esempio lo stabilimento di Termoli produce motori 126 per Cassino ma anche per lo stabilimento Fiat in Polonia; d'altra parte è possibile per contratto che sia lo stabilimento polacco a rifornire Cassino in sostituzione di Termoli. Questa integrazione internazionale (collegata alla standardizzazione della produzione e all'uso dei containers per il trasporto) consente alla Fiat di dosare il flusso produttivo, controllare l'orario annuo di lavoro, attuare una politica di mobilità degli uomini e delle macchine, usare « politicamente » la Cassa Integrazione.

A Termoli questo avviene con l'accordo del maggio '75: Cassa Integrazione per 49 gg., smantellamento di una linea di montaggio, trasferimento a Termoli di alcune macchine dallo stabilimento di Cento. Quell'accordo segna una svolta netta nelle « relazioni industriali » in fabbrica; soprattutto una trasformazione dei

delegati in gruppo preposto alla sua attuazione e in « ceti » burocratico separato dalla vita quotidiana degli operai. Ma ne risente anche la conoscenza operaia di quanto succede in fabbrica; la mobilità scompone le squadre e le esperienze, cresce una sensazione di isolamento individuale, si deteriora il dibattito e la circolazione delle idee.

Una classe operaia già divisa da livelli di reddito diversi si trova a dover subire il peso della crisi economica e della mancanza di una alternativa organizzata, estesa, alla gestione padronale e sindacale della crisi. D'altra parte la confusione esistente e il disorientamento (che sono accresciuti dalle caratteristiche della vertenza di gruppo Fiat che si trascina stancamente nel disinteresse della stragrande maggioranza degli operai) hanno anche a che fare con il rapporto particolare di questi operai con la società e l'economia rurale, con l'ideologia patriarcale, con l'ambiente stagnante dei paesi di provenienza, con l'assenza di dialettica sociale e di esperienze nuove. Di questo parleremo nel prossimo « paginone ».

Michele Colafato

PARLANO GLI OPERAI

Le isole

A. D. L., operatore FLM:
« L'innovazione più importante dello stabilimento di Termoli era rappresentata dalle isole di montaggio. Io ne do un giudizio essenzialmente positivo perché consentivano una autoorganizzazione del lavoro da parte degli operai. Ma questo esperimento non è stato generalizzato a tutta la fabbrica per l'alto costo della gestione degli impianti. Attualmente ci sono 6 isole. Nel passato hanno avuto un numero massimo di 90 addetti con una produzione di circa 33 motori al giorno; ma attualmente gli addetti sono la metà mentre la produzione non è certamente dimezzata ».

F. P., 26 anni, di S.E.:
« All'inizio gli operai delle isole facevano un certo numero di motori al giorno. I motori li portava un convogliatore; ma prima ancora erano gli stessi operai a doversi trasportare pure il motore. Poi la direzione gli mise al fianco alcuni operatori che facevano un numero superiore di motori. E gli operai erano costretti a corrergli dietro. Poi la direzione allungò ancora il traguardo. Gli operai fecero sciopero; i più attivi vennero trasferiti con la scusa che non erano adatti per le isole. Alle isole furono mandati altri operai che prima lavoravano in linea, dove avevano il 2° livello. Il capo gli aveva detto: « Volete il 3° livello? Un modo c'è: andate alle isole e fate la produzione che vi chiedono. Se ce la fate presto, il 3° livello è vostro ». In questo modo sono stati raggiunti gli attuali livelli di produzione alle isole ».

D. S. L., 29 anni, carrellista, residente a P.:
« Conosco 2 che lavorano alle isole; tutti e due del mio paese. Uno faceva il fabbro, l'altro era disoccupato. Prima lavoravano da qualche altra parte poi sono arrivati alle isole. Diciamo che è sta-

ta la prima volta che si sono avuti trasferimenti in fabbrica.

E' andata così: all'inizio avevano messo alle isole gli operai più esperti. Naturale; se il Tizio prima di entrare alla FIAT ha già fatto il meccanico dall'età di 10 anni, il motore lo sa come è fatto. E questo alle isole va meglio di altri. Poi c'erano anche gli operatori messi apposta per alzare il numero dei motori. Questi operai più esperti volevano subito la qualifica e anche una certa indipendenza sul lavoro: andare con calma, non essere rotti i coglioni dal capo, prendere qualche caffè, ecc. Con questo sistema, secondo la FIAT, si facevano troppo pochi motori. Allora questi operai sono stati trasferiti da altre parti e li sono arrivati operai che non sapevano niente del motore, ma dopo un certo periodo di ambientamento si sono innamorati del motore, hanno preso confidenza e stanno sempre appresso a questo motore della 126. Uno di questi due, il fabbro, grande conoscitore di ferri da cavallo ma scarso nel campo dei motori, all'inizio rimaneva su quell'isola anche durante i cortei. E quindi piovevano bulloni da tutte le direzioni. Allora un suo parente, un po' più furbo, gli va vicino e gli dice: « Guarda che durante i cortei è meglio se vai a fare una passeggiata o vai al gabinetto ». E quello da allora così ha fatto.

Quell'altro che era disoccupato non ha neppure 25 anni. Arriva la mattina al lavoro, non guarda nessuno, si mette a tu per tu con il motore e non lo smuove nessuno. E mangia pure lì, molto spesso. Con i cortei aveva lo stesso problema di quell'altro. Però nonostante i bulloni e anche qualche altro non si è mai mosso dal posto. Allora è stato considerato un caso un po' patologico. Un altro operaio lo ha soprannominato Robinson Crosuè; per questo suo atteggiamento verso i bulloni alle lavoro.

Inchiesta

FUNZ
LAZI

ecco
solo v
ma no



M. R., 29 anni
La Cassa In
iniziata nell'ai
alla linea
padrone ch
fatti di CI. N
no fatto lotte
cortei interni i
cortei fino a
po tante pro
lavoro sicuro la
intesa come
accia gravissir
di lavoro.
aggiunge l'ac
giaggio per 49 g
in più di quell
da Agnelli. Con
parita la Fiat
trasferire a T
come lavorazioni
stimento di Cen
incia di Ferr
temporaneamente
smantellata la
orta della 126
allora anche la
sa funziona sol
ralli.

Attualmente,
pio, è ferma a
la. Le lavorazio
consistono i
metti. In un p
po sono state
ditte esterne.
macchine prove
ento erano tra
mo arrivati ai
retifiche. Dop
llemento della
della 126 molti
sono stati trasf
capannone dove
montaggio del c
la 131. Altri so
nel capannone r
detti alle lavoro.

inchiesta operaia alla FIAT di Termoli (1)



COSÌ FUNZIONA LAZIENDA



La mobilità

M. R., 29 anni di M.D.F.: «La Cassa Integrazione iniziata nell'autunno del '73 alla linea della 126. Il padrone chiedeva 48 ore di CI. Noi abbiamo fatto lotte durissime: cortei interni in fabbrica e cortei fino a Termoli. Dopo tante promesse di lavoro sicuro la CI veniva intesa come una minaccia gravissima al posto di lavoro. La FLM raggiunge l'accordo a maggio per 49 giorni; uno dei più di quelli richiesti da Agnelli. Come contro-parte la Fiat ha fatto trasferire a Termoli alcune lavorazioni dallo stabilimento di Cento, in provincia di Ferrara. Contemporaneamente veniva smantellata la linea più corta della 126. Ma da allora anche la più lunga funziona solo a interalli».

Attualmente, per esempio, è ferma anche quella della 126 molti operai sono stati trasferiti al 2° capannone dove si fa il montaggio del cambio della 131. Altri sono rimasti nel capannone n. 1 e, addetti alle lavorazioni di

Cento. Ma tutte le squadre sono state scomposte e in tutte le squadre nuove mancano operai. Di conseguenza gli operai vengono trasferiti in continuazione tra torni, rettifiche, trapani, ecc. Quando un operaio chiede un livello corrispondente al suo lavoro gli rispondono in due modi: o che il numero dei passaggi di livello previsto è stato già raggiunto oppure con un altro trasferimento. Moltissimi operai hanno il livello più basso della mansione che svolgono».

S. B., 27 anni, di S.M.: «Anche all'inizio c'erano difficoltà ad organizzare la lotta contro i trasferimenti. A livello di squadra e di gruppo quando mancava un operaio attivo, testardo, i trasferimenti passavano. Però riuscivamo a contrastare i trasferimenti con la lotta di stabilimento: molti trasferimenti rientravano. Nel periodo più recente, e comunque dopo l'accordo sulla CI, i trasferimenti sono sempre passati. Vengono considerati normali dai delegati e non si protesta neppure. Si assiste a un fatto comico: molti delegati rivendicano il fatto di avere diritto ad essere informati sui trasferimenti e sui programmi aziendali; e poi non si oppongono. Prendono atto».

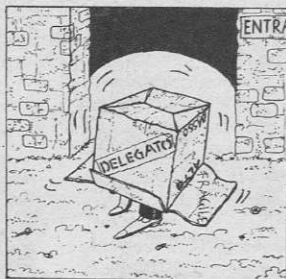
L. B., 29 anni, tornitore,

di T.: «Prima di fare il tornitore ho lavorato alle isole di montaggio e alle trasferite dell'alluminio. Alle trasferite facevo 320 pezzi. Sotto le macchine passa l'acqua. C'è molta umidità. Il fumo è pesante: alle 6 di sera ci si vede poco tanto è fitto. Il capo continuava a dirmi: «320 pezzi sono pochi, ne devi fare di più». Io rispondevo: «320 pezzi bastano e avanzano», e su questa trincea stavo fisso. Questa storia è andata avanti alcuni mesi; però era una lotta da solo a solo. Come succede un po' in tutte le squadre: gli operai più giovani fanno meno pezzi e se il capo insiste trovano il modo per cui alla macchina succede qualche inconveniente. Ma alle trasferite ci stava un altro operaio che faceva 350 pezzi; 30 più di me. Cioè stava a quota più 30. Mettendo al mio posto un altro operaio e aggiungendo + 30, arrivi a 350. Se sostituisce pure quello, arrivi a 380. Così funziona l'azienda. Io sono stato tra-

sferito. Ora alle trasferite fanno 490 pezzi».

M. C., 29 anni, magazzino, di P.: «Alla fine di marzo il sindacato ha dato un volantino sull'accordo della scala mobile con il governo e sulla vertenza di gruppo. Si diceva di scioperare 2 ore, ma lo sciopero non è andato bene. Comunque in questo volantino c'era scritto che la direzione sposterà 25-30 operai dalla riparazione manicotti della 131 alla 126 e successivamente ridurrà la produzione dei cambi della 131 da 1.500 a 1.150 e sposterà altri 60 operai».

Oggi in mensa alcuni operai dicevano che stiamo alle grandi manovre: prima dalla 126 alla 131, ora dalla 131 alla 126. L'obiettivo è di limitare al massimo le assunzioni nel momento in cui, con il 3° capannone in costruzione, si farà anche il cambio della 128. Un operaio ha detto: «Le pecore vanno e vengono: una transumanza così non si era mai vista, neppure al tratturo di S. Martino».



I delegati

M. G., 29 anni, di S.E.: «La prima elezione dei delegati è avvenuta nell'autunno del 1973. Da allora non c'è più stata una rielezione generale. Il primo consiglio risultava composto da delegati del PCI, della DC (tra cui alcuni operatori), operai attivi senza partito, operai di LC, e facenti riferimento alla nuova sinistra. Quest'ultimo gruppo era composto da 5-6 operai ma aveva una grossa influenza politica; ed era appoggiato sia da alcuni delegati del PCI sia da altri compagni. Successivamente il gruppo più legato al PCI ha cominciato a sabotare le riunioni e ad assumere decisioni in proprio. E' subentrata una sfiducia reciproca in quei delegati che si davano più da fare. Una parte dei senza partito è stata riassorbita nel PCI, un'altra parte ha dato le dimissioni, spesso in maniera tacita».

I delegati che si erano ritirati sono stati sostituiti in maniera clientelare. Il delegato veniva nominato dall'alto, cooptato».

Questo tipo di delegati non si è mai dato da fare sul lavoro. Spesso gli operai sono costretti a rivolgersi a delegati di altre squadre per avere udienza o addirittura all'assistente sociale o all'ufficio del perso-

nale per avere informazioni sulle varie questioni».

D. B., 34 anni, di S.: «All'inizio di febbraio c'è stata la lotta degli operai degli anelli sincronizzatori del cambio della 131 perché il capo il giorno dopo l'accordo sindacato-confindustria si è presentato da loro e ha chiesto il turno di notte obbligatorio. In questo modo vogliono aumentare le scorte e coprire con gli invalidi e con questi operai i posti del 3° capannone. I delegati non si sono visti. Un'altra fermata l'hanno fatta gli operai di trattamenti termici contro la nocività e contro i carichi di lavoro. Questi erano incalzati con i delegati perché si erano fermati qualche tempo fa per una multa di un capo a un operaio. Multa appioppata per voluta lentezza. Allora avevano fatto un'ora di sciopero. Arrivarono due delegati, fecero sospendere lo sciopero dicendo: «andiamo a vedere in direzione». La multa andò avanti e gli operai persero inutilmente un'ora di sciopero».

P., 35 anni, di P.: «Non abbiamo delegato perché nessuno lo vuole fare. Se ci fosse il delegato sarebbe meglio. Ma molti delegati usano il monte ore per fini propri. Il problema più importante è

quello dei livelli; nella mia squadra (preparo i pezzi per la catena) solo 6 persone su 70 hanno il 3° livello. Ma di questo problema non si tratta nella vertenza attuale. Io sono iscritto al SIDA per fare un favore a un mio amico che voleva usufruire del monte-ore. Mi sono iscritto un anno fa».

F. P., 26 anni, di S.E.: «All'inizio di aprile c'è stata una verifica parziale dei delegati. Sono emersi 7-8 delegati nuovi sui 50 che stanno nel CdF. Molte squadre pur senza delegato non ne hanno eletto uno nuovo. La ragione sta nella sfiducia verso il sindacato. Nella mia squadra dopo una riunione avevamo indicato due giovani per fare il delegato perché si danno da fare, fanno i cortei, ecc. Tutti e due si sono rifiutati. Magari anche per ragioni private però il discorso di fondo che fanno è questo: il sindacato fa certi ac-

cordi che io non accetto; se faccio il delegato mi trovo davanti agli operai a rappresentare questi accordi che non vanno bene né a me né a loro. Si fanno discorsi del tipo: vogliamo il delegato ma deve essere staccato dalla FLM, deve interessarsi dei problemi concreti e non fare a scaricabarile».

Oggi stanno aumentando i ricatti della direzione. Sono iniziati i trasferimenti dalla 131 alla 126. C'è una pressione enorme per aumentare la produzione e nonostante gli scioperi per la vertenza la produzione aumenta. La scorsa settimana un paio di capi sono arrivati in reparto sventolando un fascio di multe. Si parla anche di qualche sospensione. E di fronte a questo il CdF non c'è. Stanno fuori a fare convegni ma non c'è rapporto tra questi convegni e la vita che fanno loro, con quello che succede in fabbrica».



La vertenza di gruppo

S. N., 28 anni, delegato, iscritto al PCI, di G.: «C'è una situazione di difficoltà, di incertezza. Io credo giusta la linea di limitazione salariale, ma oggi si sente il contraccolpo di troppe lotte solo salariali organizzate dal sindacato. Però sono contrario all'accordo con la Confindustria e al decreto sulla scala mobile. In ogni caso non doveva portare all'aumento dei giornali che sono già letti molto poco tra gli operai. C'è il pericolo di andare indietro. Il 26 aprile abbiamo fatto l'assemblea e c'era pure il capo del personale. Questo non sarebbe mai successo prima».

M. R., 29 anni, di M.: «Attualmente c'è confusione in fabbrica. I delegati del PCI difendono la linea del sindacato anche se qualcuno in privato ti dice che lui non è d'accordo e anche se qualcuno è effettivamente in disaccordo. Non c'è stata risposta alla stangata di Andreotti e neppure dopo. Gli scioperi per la vertenza di gruppo si svolgono nel disinteresse generale. Questo avviene perché c'è disinformazione e perché quegli embrioni di organizzazione esistenti nel passato non funzionano più: è anche aumentata la sfiducia della massa nei risultati della lotta. La lotta si fa

quando è concreta, quando si può toccare con mano. Per esempio noi a Termoli non abbiamo risposto alla stangata ma abbiamo lottato sulla 4a settimana di ferie alla fine di ottobre. La direzione aveva fatto sapere che la 4a settimana bisognava prenderla a Natale. Gli operai volevano il diritto di decidere loro. Sono state indette due ore di sciopero e un corteo di 600 operai è andato in direzione. Abbiamo fatto una trattativa aperta con la partecipazione di molti operai oltre che di delegati e abbiamo ottenuto il nostro diritto e anche il pagamento dello sciopero. Poi quasi tutti gli operai la settimana l'hanno presa lo stesso a Natale. Era una questione di principio. E anche una risposta indiretta alla stangata. Ecco, però, deve trattarsi di cose che si possono controllare».

D., 28 anni, di U.: «Lavoro nel capannone della 131. La repressione dei capi ultimamente è aumentata moltissimo. Alla produzione dell'albero primario negli ultimi due mesi la produzione giornaliera è passata da 550 a 587 pezzi. Avevamo il delegato ma il monte-ore lo usava per cenette o per andare a caccia. E la vertenza non affronta nessuno di questi punti».

Perché Lotta Continua viva e smascheri ancora le menzogne di Cossiga



Roma 12 maggio

Perché possa documentare con foto come queste le gesta criminali delle sue squadre speciali.

Facciamole conoscere a tutti i lavoratori e i democratici



Siamo di nuovo in gravi difficoltà. Dei 180 milioni di cui abbiamo bisogno entro agosto ne abbiamo raccolti meno di 40

**Abbiamo bisogno di soldi subito
Usate i vaglia telegrafici**

« Il
canzoni
suali. Da
gio ogni
Sabato 2
anche il
17.30.

Il co
Cohen è
venerdì
le ore 21
vento o
Colosseo
timana «
colo di «
bertà se
Pudore »

D. —
Pudore »
re?

R. — L
dore » c
zoni che
so anno
« Salve S
male »,
canzoni
mio prin
scito, ch
me baro
tram ». «
re » è tu
portiamo
insieme
bù, di q
sono la
dialettica
gazione
della sf
negazion
che il t
ralità e
capace c
versione.
stema d
di ogni

In che
sessualit
versivo?

Basta
tutto a
sempio
sualità e
sta chie
ché la s
pre, sia
nalizzata
ne, all'a
schemi «
al sister
la figur
del padr
ne della
della so
ca, sono
per la c
gli attu
sfruttam
nali att
passa
dell'oppr
compagni
si rendo
sere vitt
so tempo
meccanis
to in cui
ra del «
la priva
quest'ulti
bello, io
e cioè la
avv'lisco
« politica
paci di ir
tà. La q
è quella
ci di co
prenderci
la corpor
svolgere
conco m
nessun a
cendo la
berazione
ogni tipo
tutta la
razioni c
alla sess
riemerger
deri dei
espropria
mo stati
po è nos
ne. E co
prenderce

“Il signor pudore”

«Il signor Pudore», canzoni per le libertà sessuali. Da venerdì 20 maggio ogni sera alle 21.00. Sabato 21 e domenica 22 anche il pomeriggio alle 17.30.

Il compagno Alfredo Cohen è da questa sera venerdì 20, con inizio alle ore 21, a Roma al Convento occupato (via del Colosseo 61) per una settimana con il suo spettacolo di canzoni per le libertà sessuali «Il Signor Pudore».

D. — Intanto il «Signor Pudore»: cosa vuol dire?

R. — Ne «Il Signor Pudore» ci sono delle canzoni che cantavo lo scorso anno nello spettacolo «Salve Signori Sono Anormale», con in più delle canzoni nuove, tratte dal mio primo LP, appena uscito, che si intitola «Come barchette dentro un tram». «Il Signor Pudore» è tutto quello che ci portiamo dentro, tutti. L'insieme di paure, di tabù, di ipocrisie pure, che sono la negazione di ogni dialettica sessuale, la negazione della politica della sfera sessuale, la negazione di tutto quello che il tema della corporalità e dell'eroticismo è capace di sviluppare in eversione, e contro il sistema dello sfruttamento, di ogni sfruttamento.

In che senso intendi la sessualità come fatto eversivo?

Basta chiedersi innanzitutto a chi giova per esempio reprimere la sessualità e il desiderio. Basta chiedersi allora perché la sessualità, da sempre, sia stata quella finalizzata alla procreazione, alla riproduzione di schemi e ruoli funzionali al sistema. La famiglia, la figura e l'importanza del padre, la sottomissione della donna all'interno della società patriarcale, sono momenti centrali per la conservazione degli attuali rapporti di sfruttamento, sono i canali attraverso i quali passa l'interiorizzazione dell'oppressione. Molti compagni, troppi anzi, non si rendono conto di essere vittime e nello stesso tempo complici di tale meccanismo. Nel momento in cui separano la sfera del «politico» da quella privata, relegando in quest'ultima quanto di più bello, io credo, abbiamo, e cioè la spinta sessuale, avviliscono la stessa lotta «politica». Noi siamo capaci di incidere sulla realtà. La qualità della vita è quella che siamo capaci di costruire, e di riprenderci. In tale ambito la corporalità può e deve svolgere una funzione, secondo me, non seconda a nessun altro bisogno. Facendo la lotta per la liberazione sessuale, e di ogni tipo di sessualità, di tutta la gamma di colorazioni che appartengono alla sessualità, facciamo emergere bisogni e desideri dei quali siamo stati espropriati, ai quali siamo stati alienati. Il corpo è nostro. Ci appartiene. E cominceremo a riprendercelo nel momento

in cui non ne avremo più paura. Nel momento in cui torneremo ad accarezzarci, a toccarci, senza distinzioni, senza fare il triste gioco del sistema, che vi vuole, come riesce, separati, dentro noi stessi e con gli altri, divisi, così in comportamenti giusti e non giusti, sacrosanti e non, normali e non. In questo il riprenderci in prima persona la nostra sessualità può e deve essere un momento importantissimo di lotta e di totale ribaltamento degli attuali rapporti che ci vogliono frustrati e repressi.

In questo si può misurare la capacità eversiva della sessualità, che fa esplodere le contraddizioni situate all'interno dei processi di reificazione su cui si basa e si sostiene il sistema capitalistico. Per produrre di più e meglio, devi essere un represso, uno cioè che indirizza «altrove» il desiderio, che se ne aliena, e così è «bravo cittadino», «bravo lavoratore», «bravo soldato», «bravo marito», «brava moglie-madre-sorella-figlia vergine», e così via. «Bravi sfruttati!», insomma.

Dici che la sessualità non è seconda a nessun altro bisogno. Intendi dire che la lotta per la liberazione sessuale va collocata, adesso e subito, all'interno della strategia di lotta dallo sfruttamento economico?

Adesso e subito. Io voglio il pane e le rose. Il mondo del comunismo utopico dove l'uomo esprime tutte le sue potenzialità, la sua fantasia, la sua creatività, il desiderio. Ma la lotta per arrivarci, per costruirlo, comincia oggi, adesso, per me in questo momento, allorché non escludo dall'analisi e dalla prassi politica nessun elemento della mia personalità e della mia storia.

Io sono omosessuale, e non intendo assolutamente subordinare la coscienza del mio essere omosessuale a nessun altro momento di lotta generale. Ti dirò, anzi, che l'omosessualità attenta al sistema della famiglia, della sessualità come procreazione, di tutto quanto, in virilismi, in maschiaccerie, in costrizioni, in tabù, in paure, in ipocrisie sostiene e fa da base alla società capitalistica. Il mio rifiutarmi di cmo-

sessuale ad un insieme di valori, fasulli come tutti i valori che conosciamo, e il nostro impegno di militanti omosessuali, sono termini di una lotta più vasta, che partendo dalla sessualità, articola un discorso globale rivoluzionario.

Ho l'impressione che tu stia facendo un discorso molto chiaro ai compagni...

Già i compagni... Vengono ai miei spettacoli e si sentono come minimo in dovere di essere d'accordo con quello che canto e dico. Ma non basta, a niente e a nessuno, questo loro atteggiamento, che chiamerei voyeuristico, di guardoni. Non basta, soprattutto, per una analisi più corretta. Vedono in me il «diverso», esorcizzato grazie a quello che fa loro comodo chiamare «diversità», l'omosessualità che si portano dentro, e la paura che l'accompagna. Non sarebbe coerente con il loro essere perfetti maschi concretizzare il desiderio omosessuale che sicuramente provano. D'altronde per me è strano che fra compagni, all'interno di un lavoro e di una pratica politica rivoluzionaria portata avanti insieme, non si dia spazio al corpo, al toccarsi, ad ogni tipo di desiderio. Ma li vedi come si muovono? come camminano? quale rapporto hanno con il loro corpo? se lo trascinano dietro, rigido, inerte, assente... E l'errore politico è quello come minimo di non parlarne, di non riconoscere anche in questo un tipo di condizionamento pesante.

Ritorniamo al tuo spettacolo. Hai intenzione di portarlo in giro? dove? come?

Sono andato in giro chiamato dai comitati per la raccolta delle firme per gli otto referendum. Devo dire che la piazza, l'occasione politica della piazza è per me molto stimolante. Non canti nel «circolo culturale» o comunque per i compagni che già «sanno tutto», ma ti incontri con situazioni più allargate, dove c'è chi sulla tematica sessuale o omosessuale non conosce niente, o, ed è la stessa cosa, conosce solo i luoghi comuni, quegli stessi che alimentano l'ignoranza ed ogni mistificazione. P. S.



Il compagno Alfredo Cohen.

Il prossimo obiettivo: 500.000 firme entro il 27 maggio!

Mercoledì sera si è arrivati a quota 407.350: appena 13.000 firme in due giorni, sia pure con pioggia e maltempo su tutta l'Italia. La media generale è scesa a 8.486 firme al giorno. Di fronte a questa situazione negativa, che è sperabile dipenda soprattutto dalle condizioni atmosferiche le quali hanno impedito l'uscita di decine di tavoli, ci sono alcuni segni positivi: in diverse città hanno cominciato a funzionare le «squadre volanti» con pulmini attrezzati di tavolo ed altoparlante per raccogliere le firme nei quartieri periferici e davanti alle fabbriche e le aziende. A Roma in poco tempo sono state raccolte una cinquantina di firme davanti alla RAI-TV (fra le altre quelle dei giornalisti Ruggero Orlando, Gianni Manzolini, Carlo Picone) ed altre davanti alla Fonorama (fra cui quelle di Lina Wertmüller, Enrico Montesano, Paola Pitagora).

Il Comitato nazionale per i referendum ha indicato una nuova scadenza di lotta, il 27 maggio, entro la quale raggiungere la quota di 500.000 firme; perché il 27: il 26 sera, sul secondo canale della RAI-TV, il Comitato avrà probabil-

mente l'unica occasione per informare molti milioni di cittadini sull'iniziativa in corso. Quella sera, infatti, è prevista una «tribuna politica» di un quarto d'ora assegnata al Partito Radicale: interverrà il compagno Pannella. E' necessario mobilitarsi fin da ora perché tutti i cittadini che sapranno dei referendum e dell'urgenza di firmare il 26 sera, possano il giorno dopo trovare i tavoli dove farlo: i Comitati locali comunichino fin da ora, quindi, dove e quanti tavoli intendono installare e nel frattempo pubblicizzino al massimo la trasmissione, come se fosse un comizio. Nei prossimi giorni forniremo ulteriori informazioni su questa grande occasione di mobilitazione per raggiungere la quota 500.000 firme e potere nei rimanenti 15-18 giorni raccogliere le altre decine di migliaia di firme necessarie per poter superare senza pericoli il controllo della Corte di Cassazione.

Nel frattempo il Comitato nazionale ripete l'invito perché tutti i comitati locali inizino subito e portino a termine il lavoro di controllo e di certificazione elettorale sulle firme già raccolte.

A Livorno il lavoro di Cossiga lo fa la giunta «rossa»

Non avendo il ministro Cossiga proibito le manifestazioni a Livorno ci ha pensato il sindaco del PCI Nannipieri e la sua giunta «rossa» a fare tutto il possibile per sbattere la raccolta delle firme per i referendum e limitare le libertà democratiche.

La scusa adesso è che ci sono le elezioni circoscrizionali: quindi in base ad argomentazioni bislacche e senza alcun fondamento giuridico non si possono raccogliere le firme.

A sostegno di questa tesi si è trovato il socialista di turno, l'assessore al Traffico Lala, il quale ha subito firmato una apposita ordinanza. Lo stesso sta avvenendo a San Severo (Foggia): anche lì c'è una giunta «rossa».

Dopo Ancona, Terni, Verucchi, Cinisello. Sezze le giunte del PCI tornano alla carica: va detto subito che in 50 giorni di campagna non v'è stato un solo sindaco democristiano che abbia osato fare

altrettanto. E' uno spettacolo squalido questo che vede certi «compagni» affannarsi con i pretesti più meschini a bloccare le iniziative delle forze di opposizione. Chi fomenta l'anticomunismo se non questi squalificati personaggi che somigliano sempre di più a ministri e prefetti del regime?

ANCONA

Sabato 21 - Domenica 22, piazza del Papa festa popolare indetta dal Comitato per gli 8 referendum: poesie, situazioni, teatro, canto, raccolta delle firme, panini, vino, ecc. Concerto del cantautore Gianfranco Manfredi: dalle ore 16,30 alle ore 24.

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 tel. (06) 464668-464623

□ TRENTO

Sabato 21 LC, PR e DP promuovono una manifestazione contro il governo Andreotti e la politica criminale del ministro Cossiga. Il concentramento è alle 17,30 in piazza Duomo. I compagni delle sezioni e simpatizzanti di LC debbono fare riferimento alla sede per organizzare la propaganda e la gestione della manifestazione.

Venerdì 20 ore 20,30 presso la Sala di San Pietro assemblea provinciale per la discussione sulla manifestazione di sabato.

□ CATANIA

Sabato 21 convegno sull'esperienza del movimento dei disoccupati organizzati a Napoli e la lotta per il lavoro a Catania. Intervengono Mario Raffa (CGIL scuola di Napoli), Fabrizio Raimondino, Felice Zinno (delegato dei corsisti paramedici di Napoli) e Mimmo Pinto. Il convegno è organizzato dalla rivista «Meridione, città e campagna» e si terrà a Palazzo S. Giuliano alle ore 9,30.

Scioperi in fabbrica, mobilitazione minore degli studenti, numerose provocazioni poliziesche

Sono contraddittori i risultati di questa giornata nazionale di lotta, preparata e accerchiata in un clima di paura e di ricatti polizieschi. Vi sono notizie da alcune fabbriche, a Mestre come a Bari, e vi sono notizie di provocazioni poliziesche assai pesanti come a Milano e a Padova. Per non parlare, naturalmente di quel che succede nella città di Roma. Piuttosto deboli sono invece apparse le iniziative all'interno delle scuole e delle università; è apparsa evidente la carenza di preparazione con cui il movimento — impegnato dall'iniziativa di Cossiga — è giunto a questa scadenza, tra l'altro nella fase conclusiva dell'anno scolastico. Corti si sono svolti a Catanzaro, a Genova, a Cagliari e in molte altre città.

A Padova il movimento era giunto diviso alla giornata di ieri, tanto è vero che vi sono stati concentramenti diversi. Mentre alcuni cortei passavano per il centro e si diri-

gevano nella zona industriale (e a una fabbrica occupata dagli operai), i compagni dei Collettivi politici padovani hanno organizzato una loro manifestazione nel quartiere universitario. Sono stati fatti blocchi stradali contro i quali la polizia è intervenuta sparando più volte. In tutte le manifestazioni sono stati coinvolti circa 1.500 compagni, nel pomeriggio si sono svolte assemblee di discussione sulle divisioni del movimento. Sei compagni sono stati fermati.

Mestre. Alla Montefibre vi è stata battaglia nel consiglio di fabbrica per far dichiarare oggi lo sciopero preventivo contro la cassa integrazione. Ha vinto la mozione dei compagni. Non solo è stato fatto sciopero, ma anche un corteo in città.

Al Petrochimico lo sciopero non è riuscito, soprattutto perché la giornata era pagata il doppio.

All'AMNI (fabbrica metallurgica colpita dalla crisi) l'iniziativa dello sciopero ha invece avuto successo: più di metà dei

mille operai non si sono presentati al lavoro.

La giornata di lotta indetta dal coordinamento veneto dei lavoratori della scuola ha attivizzato molti compagni. Insegnanti hanno scioperato, fino alla punta massima del 40 per cento del Monari.

Gli studenti, su indicazione del movimento delle scuole Morin e Bruno si sono raccolti in una assemblea al cinema Marconi. Dopo un lungo dibattito ed un acuto dibattito fra DP e autonomi, è stata decisa una manifestazione per la prossima settimana.

In piazza Ferretto, dove i compagni sostavano a prendere il sole, dopo la fine dell'assemblea, la polizia ha preso spunto dallo stacco di alcuni manifesti di strip-tease da parte di alcune compagne per iniziare la provocazione. Compagni isolati sono stati perquisiti; messi contro i muri dalla polizia, con le pistole spianate. Non sono mancate neppure le squadre speciali. Due compagni sono

stati fermati. Vengono inventate accuse assurde di colpi di arma da fuoco mentre è più che evidente che i compagni né avevano armi né hanno sparato alcun colpo.

Firenze. Mentre continuano le montature poliziesche contro i compagni (dopo Andrea Lai anche un'altra compagna di sedici anni è stata arrestata) il movimento degli studenti ha «celebrato» il 19 maggio con una assemblea cui hanno partecipato anche i lavoratori ospedalieri di Careggie per oggi avevano indetto uno sciopero (la cui riuscita se non è stata massiccia è però significativa). Nei giorni scorsi anche il coordinamento pubblico impiego ed il coordinamento commercianti avevano indetto per oggi lo sciopero. Alla fine dell'assemblea 1.000 compagni sono usciti in corteo nei quartieri di Rifredi e Novoli, ed hanno raggiunto la FIAT.

Lo slogan era: «Sette feste regalate al padrone, così avanza la disoccupazione».

Bombe nel metrò per seminare la paura e bloccare una giornata di lotta

Milano, 19 — La giornata della Ascensione è cominciata a Milano con le bombe sulla linea della Metropolitana. Sono state messe vicino alla stazione di Cascina Gobba ed al deposito di Precotto. Si voleva segnare così l'andamento della giornata, permettendo anche a Milano lo stato d'assedio, l'aggressione poliziesca e governativa alle iniziative di lotta, la paura disseminata fra lavoratori e studenti.

Le bombe hanno divelto tratti di rotaia ed hanno interrotto la circolazione della metropolitana fino alle 11 e un quarto. Poco dopo mezzo giorno al Corriere della Sera una telefonata rivendicava a «Prima linea» l'attentato. L'incassatura ed il timore sono stati la reazione di chi è abituato a prendere il metrò per andare a lavorare. Se comunque il disegno della polizia a Milano era quello di stringere la città nella morsa dell'ordine di Cossiga e Pecchioli, così non è stato. La carica al Policlinico ha avuto una ferma risposta, come spiegiamo in altra parte del giornale. Alla Siemens, negli stabilimenti di Castelletto, questa mattina una provocatoria telefonata annunciava una bomba nei capannoni. Gli operai hanno sgomberato e si sono riuniti in assemblea dove hanno fermamente condannato l'episodio. Non si può non mettere in relazione questo avvenimento con la annunciata intenzione di alcuni reparti di effettuare anche oggi fermate contro l'abolizione delle festività. La bomba (falsa) ha avuto l'effetto di stravolgere il carattere che le avanguardie volevano imprimere alla giornata di oggi. Alla Siemens di San Siro si sono tenute assemblee in tutti i reparti, durante i turni di mensa, per dibattere sui temi delle festività e su tutti gli altri che sono all'attenzione operaia. Alla Magneti Marelli è stato effettuato un blocco delle portinerie dalle sei alle diciassette, con scioperi a scacchiera nei reparti contro il preannunciato smantellamento di alcuni reparti. Alla Telenorma questa mattina si è tenuta una assemblea con gli studenti dell'ITIS Giorgi, come l'altro ieri avevano deciso in assemblea. Da notare che oggi la direzione della multinazionale aveva deciso di rispettare la scadenza di festa per gli operai, caso unico nel suo genere, e ieri sera aveva invitato gli operai a non recarsi al lavoro ma a starsene a casa. Diverso trattamento aveva invece riservato per gli operai addetti agli impianti che dovevano recarsi regolarmente al lavoro. Gli operai della sede si sono invece regolarmente presentati tutti sul posto di

lavoro ed hanno timbrato il cartellino. Dopo di che sono usciti ed hanno iniziato l'assemblea con gli studenti. Sembra questa mattina sono da registrare iniziative in tutte le scuole milanesi anche se la pioggia caduta su Milano non le ha certo favorite. Nella zona di Lambrate vi è stata l'assemblea al settimo ITIS tenuta con il consiglio di fabbrica dell'Innocenti e con esponenti del sindacato di polizia.

Milano, 19 — Alle sei e trenta di questa mattina davanti al Policlinico in sciopero hanno cominciato a radunarsi i lavoratori per il picchetto. Lo sciopero, deciso dall'assemblea generale, aveva trovato il PCI istericamente contrario. Battuti in assemblea i revisionisti hanno invitato i loro militanti, ed indirettamente tutti i moderati e i reazionari, a non rispettare le decisioni assembleari e a recarsi a lavorare. Il secondo atto dell'aggressione ai lavoratori in sciopero è stato consegnato così alla polizia. Il picchetto di trenta compagni che, per decisione dei delegati avrebbe comunque garantito l'ingresso ai crumiri e che serviva innanzitutto a convincere i lavoratori del PCI della gravità della decisione del loro partito, veniva subito violentemente caricato da ingenti forze di polizia arrivate poco dopo le sei e trenta. Gli infermieri sono stati inseguiti lungo i viali del policlinico, picchiati duramente. Picchiati anche parenti di ammalati ed un giornalista dell'ANSA (in risposta all'aggressione si è svolta un'ora di sciopero fra i giornalisti dell'ANSA nazionale).

Per un'ora la polizia ha occupato militarmente il policlinico, facendo rastrellamenti. Se ne sono andati solo dopo l'intervento dei sindacalisti, restando schierati davanti ai cancelli. Nonostante tutto lo sciopero è riuscito bene, le percentuali di adesione sono state superiori a quelle degli scioperi sindacali. Verso le otto e trenta i lavoratori si sono riuniti in assemblea al padiglione Monteggia. Ad essi si sono uniti poco dopo, circa trecento studenti della Statale. Al termine dell'assemblea si è formato un corteo di più di mille lavoratori ospedalieri e studenti che sotto una pioggia battente si sono recati nelle vie adiacenti, sono passati davanti al palazzo di Giustizia e si sono poi sciolti in piazza Santo Stefano. La polizia è stata costretta ad accettare la manifestazione, frutto della forza e dell'adesione di massa ottenuta all'interno del Policlinico dallo sciopero soprattutto dopo l'aggressione poliziesca. Nel pomeriggio vi è stata una nuova assemblea con operai e studenti.



A Bari lo sciopero è indetto dai CdF Grande assemblea con gli studenti

Bari, 19 — Il 19 maggio è per Bari una buona giornata di lotta e una grossa data per il movimento di opposizione. E' iniziata questa mattina alle 4 quando decine di operai e studenti, chiamati dai compagni delegati, si sono dati appuntamento davanti alla FIAT-OM che ha deciso per oggi «di fare festa» respingendo la svendita delle festività.

Lo sciopero è riuscito al 100 per cento nonostante i forti timori della vigilia e i tentativi del Sida (chiamato SID dagli operai) di metterlo in votazione: hanno voluto fare una prova e non una mano si è alzata per andare a lavorare. Poi c'è stato lo sciopero degli studenti medi e ha avuto inizio l'assemblea provinciale operai-studenti. Alla presidenza una decina di operai in rappresentanza dei consigli

di fabbrica che hanno aderito (FIAT-Sob, Termosud, Petit-Pierre e Acquedotto Pugliese) e di forti delegazioni di operai e delegati che, pur a titolo di «minoranza» di altri CdF, hanno voluto partecipare a questa scadenza. I delegati della Hettmarks, della FIAT-OM, Philips, OTG, Macofer, Fibrovit, ospedale psichiatrico di Bisceglie, Cinar, Radaelli e disoccupati organizzati.

C'erano poi alcuni studenti in rappresentanza di decine di collettivi studenteschi, Comitati di lotta e circoli giovanili di Bari e di molte città della provincia; c'erano le compagne di «Donne in lotta» e del centro delle donne «8 marzo». In assemblea erano almeno 1.500 compagni, l'aula magna di Lettere stracolma, compresi pochi autonomi che avevano tentato fino all'ultimo di boicottare l'

assemblea indicando un corteo (si erano ritrovati in pochissimi all'appuntamento).

Gli interventi più significativi sono stati quelli di Tonino della OM che ha parlato della loro lotta contro la svendita delle festività e ha invitato gli studenti a venire ancora in massa alla fabbrica e Lusi della Hettmarks, Tito della FIAT-Sob, la più grande fabbrica di Bari (2.000 operai) e ha letto il documento di adesione del suo CdF all'assemblea e ha inviato una delegazione di una decina di operai e delegati.

La frase finale del documento: «unità operai-studenti è una nostra conquista e non permetteremo a nessuno di toccarla», è stata sommersa da un entusiastico applauso. Alla fine è stata decisa la costituzione di un comitato di coordinamento permanente tra la clas-

se operaia barese e il movimento degli studenti, che si riunirà tutti i sabati.

Roma. Mercoledì 18, nella sezione della Magliana un gruppo di compagni della Magliana, Garbatella, Trullo si sono riuniti per discutere e decidere le prossime iniziative che i compagni intendono prendere, rispetto alla campagna per gli otto Referendum. Tutti i compagni interessati della zona devono fare riferimento alle seguenti sedi: Garbatella, via Passino, 20; Trullo, via Giovanni Perzio, lotto 13, scala D, tel. 52.20.455; Magliana, via Pieve Fosciana, 52.

Sabato 21, alle ore 10. Raccolta di firme davanti alla Standa della Garbatella, via Caffaro. Tutti i compagni alle 9 in via Passino 20.

LA LOTTA CONTINUA

Grande assemblea a Roma: questa forza infrangerà le mille provocazioni di Cossiga

Roma in stato d'assedio. Il centro e la periferia presidiate da CC e PS. Le volanti a sirene spiegate tengono l'ordine di Cossiga. Alcune parziali note di cronaca di questa giornata: al Policlinico era indetta un'assemblea dei lavoratori, spostato al pomeriggio; nonostante questo le forniture mai viste prima perquisizioni e mitra spianati. Il comitato ferroviario aveva indetto una assemblea nel cortile all'interno del ministero dei trasporti.

L'assemblea era convocata per oggi, 19 maggio alle ore 11. Alle 10,30 è arrivato un fonogramma che «in base alle vigenti disposizioni...» proibiva l'assemblea.

Il clima di terrore gonfiato dal PCI non ha intimidito la gente che nonostante i ripetuti inviti fatti di non uscire dalle

scuole (molte sono state chiuse con la motivazione della manifestazione...) di non andare nei mercati, circolava nelle strade.

In tutti gli ospedali è giunto l'ordine di raddoppiare i turni per il pronto soccorso.

L'intero centro è presidiato come pure il Parlamento, il Senato e il Campidoglio. Il quartiere San Lorenzo «ospita» posti di blocco che effettuano perquisizioni a tutti quelli che si recano all'Università, e non solo.

La stessa situazione in tutti i quartieri dove si svolgono assemblee, riunioni anche non in luogo pubblico.

La stazione della metropolitana di Porta San Paolo è stata fatta sgomberare perché una telefonata anonima annunciava la presenza di una bomba, già verso mezzo giorno.

Ma l'appuntamento più importante della giornata è stata l'assemblea all'Università.

L'assemblea

Roma, 19 — Sul piazzale della Minerva è riunita in questo momento una delle più grandi riunioni del movimento degli studenti e dei giovani romani. Fuori la polizia presidia e setaccia in forze il quartiere di San Lorenzo ma dentro ci sono certamente più di 5 mila compagni. L'assemblea era cominciata nell'aula magna del rettorato, ma ne erano rimaste fuori molte centinaia di compagni; di qui il trasferimento all'aperto, nell'afa di un'atmosfera grigia e tesa, a 100 metri soltanto dai blindati che occupano il piazzale delle Scienze. Se oggi la «quantità» conta almeno in eguale misura della qualità del

movimento (dato il clima di paura con cui si è voluto incastrare Roma) non per questo c'è trionfalismo nell'aria. Il momento è difficile, i compagni avvertono una contraddizione tra la loro forza e la loro debolezza tattica nei confronti dell'iniziativa militare dello stato.

«Non cascare nella trappola di Cossiga — si dice — è solo la prima tappa del nostro lavoro, non è un successo di per sé». Aveva iniziato l'assemblea Raffaele, di Lettere: «E' stato giustissimo non affrontare lo scontro frontale di Porta S. Paolo. Ma la stampa di regime non può permettersi di contrapporre al nostro interno pacifisti e guerrieri. La nostra è una discussione interna, di maggioranze e minoranze in assemblee e di fronte a loro noi restiamo un unico movimento».

E' una precisazione ri-

petuta da molti, che raccoglie un consenso generalizzato. Perciò è stata anche attaccata la parola d'ordine di «liberarsi dagli autonomi» lanciata dalle colonne del Manifesto. Molta attenzione è stata dedicata negli interventi al radicamento e all'allargamento del movimento. Sono state proposte nuove commissioni di lavoro, sull'università, per il rapporto con le fabbriche e i quartieri, per la controinformazione. Si respira un po' l'aria del «ricominciare da capo», sono mancati i richiami unitari ai motivi originari del movimento. Su di essi — ha detto un compagno — dobbiamo riconquistare la simpatia popolare per rilanciare la lotta al divieto di manifestazione e ha proposto un corteo contro il divieto, di massa, prima della fine di maggio. «Abbiamo dimo-

strato di non cadere nel tranello, dimostreremo anche di saperci riprendere la piazza».

Applaudito il saluto di un delegato della Magneti di Milano, e disteso — per ora — anche il confronto con i compagni autonomi che avevano tenuto ieri una «loro» assemblea. Nei loro interventi hanno detto che «in realtà è lo stato ad essere assediato, e in questo assedio deve crescere la nostra forza». Anch'essi hanno centrato l'urgenza del rapporto con i lavoratori, come ha detto in particolare una compagna del Policlinico.

Sembra per ora rientrata la spaccatura dei giorni scorsi, in una generale volontà di mostrare una immagine unitaria del movimento. L'assemblea prosegue ancora, ci si organizza in mezzo al 19 maggio romano di Cossiga.

PORTA SAN PAOLO: PARLANDO CON LA GENTE

Un giro per Porta S. Paolo, dove era programmato il comizio del movimento, cerchiamo di parlare con la gente, con i negozianti per capire la loro reazione al clima di tensione che si respira a Roma in questi giorni. Intanto sfrecciano macchine della PS, dei CC, della polizia municipale, autoambulanze. Le sirene fondono l'aria. C'è poca gente in giro forse per l'ora (sono le 13,30) ma certo anche per lo stato d'assedio in cui Roma è stata messa. Tre uomini sono fermi ad un angolo. Parlano tra di loro, chiedono cosa succede, perché tutta quella polizia.

Il primo, un sindacalista, ci risponde che gli

«autonomi» vogliono fare una manifestazione, che la gente ha paura, che lui chiuderà il suo negozio. «Non voglio correre rischi, se mi rompono i vetri, se mi distruggono il negozio, chi mi paga i danni?». Dice che è vero, che si sta male, ma che dobbiamo difendere questa «democrazia», che dobbiamo fare i sacrifici. Interviene il secondo, ci dice che è analfabeta, che ha lavorato tutta la vita: dice che i giovani fanno bene, perché si ribellano, perché in questo paese chi ha la pancia piena calpesta gli altri, che noi dovremmo unirli e andare tutti insieme a Porta S. Paolo, come nel '60 per fare cadere questo

governo. Ci dice pure che è difficile ma che non si può continuare ad accettare tutto così. Parla di Giordiana, «poteva essere mia figlia — dice — nessuno deve più morire».

Ripete sempre: «Io non so parlare, non so se mi capite». Si avvicina altra gente, tutti parlano, c'è chi dice che tra gli studenti ci sono quelli che sbagliano perché sparano, chi dice che non manifestare questo mese è giusto perché dobbiamo far passare questo periodo, chi dice che se non ci opponiamo oggi domani avremo i carri armati in strada, e riconoscono che il PCI va a braccetto con la DC, che non si oppone più. Passa gente, ci

dicono che alla metropolitana, c'è una bomba.

Il servizio è fermo. Andiamo a vedere. Ci avviciniamo ad una bancarella di frutta, a 50 metri dall'uscita.

«Che sta succedendo?» gli abbiamo chiesto. «Ma, io non so, io non leggo i giornali, i miei clienti mi hanno detto che hanno paura, che oggi c'è una manifestazione qua, a Porta S. Paolo».

«Ma ha letto i giornali, non ha sentito la radio, la tv, che oggi non si farà la manifestazione, che gli studenti non scenderanno in piazza?». E il fruttivendolo «ma io non so niente, non mi faccia dire niente!». Aveva chiaramente paura anche

di parlare e l'ululato continuo delle sirene certo contribuiva ad aumentare questa paura; chiude in fretta la sua bottega. Abbiamo raggiunto la metropolitana, è l'ora di punta, moltissima gente è ferma sulla piazza. «Andatevene — ci gridava una signora — c'è una bomba nella metropolitana». Due donne, che se ne stanno andando a prendere un autobus, visibilmente incalzate, borbottano tra di loro «ci stanno togliendo la libertà, siamo un popolo di burattini». «Ma quale libertà, e chi ce la toglie?». «Ma la libertà che avevamo conquistato dopo 20 anni di fascismo, e che ci stiamo togliendo noi stessi,

perché dobbiamo essere più responsabili, più coscienti e accontentarci di quello che abbiamo».

Sono incalzati con tutti, con i rossi, con i neri. Scatenano la loro tensione contro i fattorini, ognuno parla della sua stanchezza, «mi sono alzato alle 4 per venire a lavorare, ho pure la febbre». «Anch'io mi sono alzata alle 4». Arriva un pullman che sostituisce la metro: la gente si accalca per salire, spinge, alza la voce. E' incredibile vedere tutto questo, capire quanto manca la nostra voce, quanto sia importante oggi fare controinformazione, far capire che è il governo e chi lo sostiene il nemico da combattere.

(continua da pag. 1)
za anticostituzionale di Cossiga, con la stessa logica che fa dire a Pecchioli che le squadre speciali vanno sì utilizzate, ma «evitando gli abusi» e che fa dire a Spagnoli con rammarico: «abbiamo già assolto Leone per le accuse che gli aveva lanciato Pannella, ma adesso, se arrivano nuovi e gravi elementi dagli Stati Uniti, potremmo essere costretti a riaprire il caso».

Non ci dovremo sorprendere se la lugubre litania sugli «abusi da evitare» accompagnerà la accettazione, da parte dei dirigenti del PCI, di quello che è né più né meno il progetto di uno stato di polizia, magari soltanto «per due o tre anni», come si suggerisce negli ambienti del mercato governativo.

Non è soltanto la politica del meno peggio a far imboccare questa

strada ai dirigenti del PCI, né soltanto la sciagurata speranza che l'arsenale di Cossiga possa servire, «magari per due o tre anni», a spazzare via l'opposizione politica e a criminalizzare l'opposizione sociale al governo DC-PCI.

C'è tutta una filosofia, una ideologia statalista che attinge a piene mani alla vocazione autoritaria della tradizione staliniana per giustificare l'operazione di sostegno a questo stato capitalista e democristiano. Revisionismo togliattiano, civetterie gramsciane e perfino le recenti schizofreniche e lucubrazioni trontiane sullo stato come «forma adeguata dell'organizzazione autonoma degli operai» fanno da orpello a questa profonda, radicata concezione totalitaria, integralista e religiosa dello Stato. Lo Stato per i nuovi «teorici» del PCI, non è democristiano, non

è capitalista, è al di sopra di tutto, è senza aggettivi. Perfino i partiti, perfino lo stesso PCI, non ha significato se non come articolazione dello Stato. C'è una crisi, c'è un logoramento del rapporto fra il PCI e le masse? Bene, questo non è che una manifestazione particolare, un riflesso secondario del vero pericolo, che è quello del logoramento «fra le masse e le istituzioni, fra le masse e lo Stato», come scrive il neotrontiano Petruccioli su «l'Unità»: «poiché la posta in gioco è se le masse debbano e possano divenire compiutamente Stato».

E siccome è di questo stato che si parla, è alla restaurazione autoritaria, corporativa, religiosa e poliziesca di questo stato che stiamo assistendo, i dirigenti del PCI, per tenere in piedi la loro colossale mistificazione teorica e la loro sciagurata operazione politica, sono

costretti a rivolgersi, come nemico principale, non solo contro la sinistra rivoluzionaria e l'opposizione di classe, ma contro tutti quelli che essi definiscono con disprezzo «i radicali in senso lato»: i laici, i socialisti non ministerializzati, i democratici, messi tutti nello stesso sacco, da Sciascia a Lotta Continua, accusati tutti di non distinguere fra DC e stato, pericolosi per il loro libertarismo, oltre che per le loro iniziative pratiche — come quella dei referendum — che sono di rompendo rispetto al quadro politico attuale e alle concezioni integraliste dello stato — di parte democristiana come revisionista — di cui si nutre il compromesso storico.

Non ci sorprende dunque quella che può apparire come una polemica marginale in questo momento di grandi manovre e che a noi appare in-

vece come la più mostruosa delle recenti aberrazioni stataliste del PCI: e cioè che il PCI arrivi fino al punto di rinfacciare al vecchio De Martino di non aver lasciato ammazzare suo figlio per officiare sull'altare di questo stato. Non ci interessa qui il paradosso per cui si sarebbe dovuto sacrificare il rapito per dimostrare fedeltà a quello che politicamente e moralmente, se non materialmente, è il mandante del rapimento, cioè lo stato democristiano. Non ci interessa primariamente l'argomento di fatto per cui solo salvando la vita di De Martino c'è una possibilità, perlomeno teorica, di giungere ai mandanti materiali. E lasciamo volentieri ai moralisti un tanto a cartella del «Corriere della Sera» di ricamare sulle distinzioni rivoltanti tra il sentimento di padre e il «dovere politico».

Ciò che ci interessa dire è la distanza umana, morale, politica di questa concezione dello stato come padrone delle nostre anime e dei nostri corpi — così come il PCI lo vuole padrone della pancia e dei figli delle donne — da tutto ciò che noi intendiamo per comunismo.

Se noi abbiamo rispetto per il vecchio socialista De Martino, è anche perché i suoi sentimenti di padre hanno prevalso sul suo preteso «dovere politico».

Se noi disprezziamo la ideologia e la pratica dei dirigenti del PCI, è anche perché sappiamo quanto irrilevante possa diventare, di fronte alla loro cinica ragion di stato, la vita di una persona: che si tratti del figlio di De Martino, o del figlio di uno di loro, o di una ragazza sconosciuta di 19 anni.

Clemente Manenti

Quindici
ne l'elef
giornale
infranta

L
C
M
fe

Vast
ogni
logor
Acqu
la st
Rom

È
m

Il 6 n
compagn
go Bene
giurispri
Giorgini
facoltà
colpiti d
tura, Di
to nel c
mentre
trovato
stretto
reati di
ti sono
to» e «
linquere
opinione
ste alcu
dato di
bisogno
punti d
del mov
mesi pe
garlo, la
mente p
stratura
te la te
to» lan
giorni d

Il diffi
(a pa

Quattro
case (